

CXXXIII.

TORNATA DEL 18 GENNAIO 1902

Presidenza del Presidente SARACCO.

Sommario. — *Sunto di una petizione — Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge: « Abrogazione della legge 14 maggio 1894, n. 189, che modifica alcuni articoli della legge consolare del 28 gennaio 1866, n. 2804 » (N. 249) — Approvazione del disegno di legge: « Approvazione di una convenzione fra il Ministero degli affari esteri ed il Monte pensioni dei maestri elementari, circa il pagamento di contributi arretrati dovuti per le scuole elementari all'estero » (N. 250) — Seguito della discussione generale del progetto di legge: « Sgravio dei consumi ed altri provvedimenti finanziari » (N. 248) — Discorsi dei senatori Negri, Colombo, Finali, Serena, Rossi Luigi e Pelloux Luigi — Proposta del senatore Guarneri — Rinvio del seguito della discussione alla tornata successiva.*

La seduta è aperta alle ore 14 e 35.

Sono presenti il presidente del Consiglio ed i ministri delle finanze, del tesoro, degli affari esteri, di grazia e giustizia e dei culti, dei lavori pubblici, della marina, della guerra e dell'interno.

DI PRAMPERO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente il quale viene approvato.

Sunto di una petizione.

PRESIDENTE. Prego il senatore, segretario, Di Prampero di dar lettura del sunto di una petizione pervenuta al Senato.

DI PRAMPERO, *segretario*, legge:

« N. 21. — Il signor Filippo Lisardi, maestro elementare a Terni, fa istanza al Senato perchè venga sollecitamente discusso ed approvato il disegno di legge a favore dei maestri elementari con patente di grado inferiore ».

Rinvio allo scrutinio segreto del disegno di legge: « Abrogazione della legge 14 maggio 1894, n. 189, che modifica alcuni articoli della legge consolare del 28 gennaio 1866, n. 2804 » (N. 249).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge: « Abrogazione della legge 14 maggio 1894, n. 189 che modifica alcuni articoli della legge consolare del 28 gennaio 1866, n. 2804 ».

Prego il senatore, segretario, Di Prampero di dar lettura del disegno di legge.

DI PRAMPERO, *segretario*, legge:

Articolo unico.

La legge 14 maggio 1894, n. 189, è abrogata e sono richiamati in vigore gli articoli 8, 10, 11 e 12 della legge 28 gennaio 1866, n. 2804.

PRESIDENTE. È aperta la discussione su questo disegno di legge.

Nessuno avendo chiesto di parlare, la discussione è chiusa e, trattandosi di articolo unico, sarà votato domani a scrutinio segreto.

Approvazione del disegno di legge: « Approvazione di una convenzione fra il Ministero degli affari esteri ed il Monte pensioni dei maestri elementari, circa il pagamento di contributi arretrati dovuti per le scuole elementari all'estero » (N. 250)

PRESIDENTE. Segue ora la discussione dell'altro progetto di legge: « Approvazione di una convenzione fra il Ministero degli affari esteri ed il Monte pensioni dei maestri elementari circa il pagamento di contributi arretrati dovuti per le scuole elementari all'estero ».

Prego il senatore, segretario, Di Prampero di dar lettura del progetto di legge.

DI PRAMPERO, *segretario*, legge:
(V. Stampato N. 250).

PRESIDENTE. È aperta la discussione generale.

Nessuno chiedendo la parola e non essendovi oratori iscritti, la discussione generale è chiusa. Passeremo alla discussione degli articoli, che rileggo:

Art. 1.

È approvata, con effetto dall'esercizio finanziario 1900 901, la convenzione del 28 giugno 1901 tra il Ministero degli affari esteri e l'amministrazione del Monte pensioni dei maestri elementari per la estinzione del debito complessivo di L. 203,132 65 derivante dalle quote di contributo e relativi interessi, dovuti dal Ministero stesso e dagli insegnanti delle scuole elementari e giardini d'infanzia all'estero dal gennaio 1890 a tutto il dicembre 1899.

Prima di porre ai voti questo articolo, rileggo la Convenzione:

CONVENZIONE

tra il Ministero degli affari esteri e la Direzione generale della Cassa dei depositi e prestiti, quale amministratrice del Monte pensioni per gli insegnanti elementari, relativamente al debito di contributi per l'iscrizione degli insegnanti italiani nelle scuole elementari all'estero.

Viste le relazioni fatte dall'Amministrazione del Monte pensioni al Consiglio permanente

della Cassa depositi e prestiti, relativamente alla iscrizione al Monte dei maestri elementari all'estero, con effetto retroattivo dal 27 gennaio 1890;

Viste le deliberazioni prese dal prefato Consiglio permanente, in esito alle relazioni ora dette, in data 12 febbraio 1900 e 27 aprile 1901;

Ritenuto che con tali deliberazioni fu stabilito:

a) di iscrivere al Monte pensioni gli insegnanti elementari residenti all'estero, sia titolari di scuole maschili o femminili, sia di giardini d'infanzia, quali si trovavano in servizio al 1° gennaio 1900, e con effetto retroattivo dal 27 gennaio 1900, data con la quale le scuole Regie all'estere ebbero riconoscimento legale;

b) di accordare al Ministero degli affari esteri la facoltà di estinguere il debito per contributi arretrati dal 27 gennaio 1890 al 31 dicembre 1899, in lire 203,132 65, in 22 annualità, con l'interesse scalare del 4.50 per cento, come per i mutui concessi dalla Cassa depositi e prestiti ai Comuni e Province per dimissione di debiti;

Ritenuto che l'annualità da pagarsi dal Ministero degli affari esteri in ciascuno dei 22 anni ammonta per tal modo a lire 14,736 39;

Fra il Ministero degli affari esteri e la Direzione generale della Cassa depositi e prestiti, quale amministratrice del Monte pensioni per i maestri elementari, si conviene quanto segue:

Art. 1.

Il R. Ministero degli affari esteri riconosce accertato nella somma di lire 203,132 65 comprensiva i relativi interessi composti nella misura del 5 per cento, sino al 31 dicembre 1899, il debito per arretrati dal 27 gennaio 1890 al 31 dicembre 1899, di contributi dovuti dallo stesso Ministero nella misura del 5 per cento sugli stipendi corrisposti agli insegnanti elementari all'estero, e da questi ultimi nella misura del 3 per cento fino al 31 dicembre 1894 e del 4 per cento dal 1° gennaio 1895 al 31 dicembre 1899.

Art. 2.

Il R. Ministero degli affari esteri accetta, per l'estinzione del debito di cui all'articolo 1, il piano d'ammortamento predisposto dall'Ammi-

nministrazione del Monte, cioè si assume l'obbligo di provvedere al pagamento dell'indicato debito in 22 annualità di lire 14,736 39 a cominciare dal corrente esercizio 1900-1901 e di provvedere altresì al pagamento degli interessi sulla prima annualità di lire 14,736 39, già scaduta col 31 dicembre 1900, nella misura del 4.50 per cento dal 1° gennaio 1901 all'epoca del pagamento.

Art. 3.

La presente convenzione sarà allegata al progetto di legge che all'uopo sarà presentato al Parlamento a cura del R. Ministro degli affari esteri d'accordo col Ministro del tesoro.

Fatta a Roma, oggi 26 giugno 1901.

In doppio esemplare, per uso delle rispettive amministrazioni.

*Il ministro segretario di Stato
per gli affari esteri*
PRINETTI.

*Il direttore generale della Cassa depositi e prestiti
amministratore del Monte pensioni*
VENOSTA.

PRESIDENTE. Pongo ai voti l'art. 1 e la relativa Convenzione.

Chi l'approva voglia alzarsi.

(Approvato).

Art. 2.

I fondi occorrenti per l'estinzione del debito di cui all'art. 1, e degli interessi, saranno prelevati dal capitolo del bilancio del Ministero degli affari esteri, relativo alle spese delle scuole all'estero, nella somma di L. 14,736 39 e per la durata di 22 anni.

(Approvato).

Si procederà domani alla votazione a scrutinio segreto di questo disegno di legge.

Seguito della discussione del progetto di legge:
« Sgravio dei consumi ed altri provvedimenti finanziari » (N. 248).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del disegno di legge: « Sgravio dei consumi ed altri provvedimenti finanziari ».

Come ricorda il Senato, ieri venne continuata la discussione generale. Primo iscritto è oggi il senatore Negri, il quale ha facoltà di parlare.

NEGRI. Signori, chi abbia assistito alla discussione così vasta e dotta avvenuta in questi giorni nell'aula del Senato ed abbia ascoltate le potenti obiezioni che furono sollevate contro questa legge, la quale presenta, quasi di sorpresa e per via di incidenza, alcune delle più gravi questioni dell'economia moderna, deve essersi domandato perchè mai questa legge sia stata proposta.

Io credo che forse la spiegazione del fatto debba cercarsi nelle condizioni direi quasi psicologiche del Governo e del Parlamento.

Dopo che per tre o quattro anni si sono ripetute le medesime promesse, dopo che tre o quattro Ministeri si sono accinti a mantenerle senza mai riuscirvi, dopo che le redini delle finanze dello Stato furono riprese da quel medesimo onorevole ed egregio ministro che già altre volte aveva tentato di sciogliere il problema, il Ministero attuale forse si sarà detto, che, se egli avesse semplicemente persistito nell'applicazione del consiglio che Guido da Montefeltro dava a papa Bonifacio, *lunga promessa con l'attender corto*, e non fosse riuscito a condurre a riva un disegno di legge che, almeno nell'apparenza, ponesse fine a quel corto attendere, esso ne sarebbe uscito del tutto esaurato.

Se non che se da questa considerazione dirò così psicologica può venire la spiegazione della presentazione di questa legge, non viene la conseguenza che la legge sia buona per sé stessa.

Un male, ritenuto inevitabile, rimane pur sempre un male, ed a me pare che appunto a questa categoria di mali appartenga la legge di cui stiamo discutendo.

Io non vorrei esprimere un giudizio temerario e, se mai fosse temerario, ne chiedo scusa *a priori*. Ma io quasi sarei indotto a credere che se l'onor. ministro delle finanze avesse potuto evitare di presentare questa legge, nel fondo dell'anima non ne sarebbe stato scontento. Infatti egli ha dovuto cadere in contraddizione con sé stesso, e, volendo alleggerire i tributi, ha finito per presentare una legge che per eufemismo può chiamarsi legge degli sgravi, ma che forse con migliore o almeno

con uguale ragione può chiamarsi legge degli aggravii. Egli probabilmente sarà stato mosso dal concetto, lodevole dal punto di vista finanziario, di colmare i vuoti che gli sgravi avrebbero prodotto nel bilancio, fors'anche dal concetto morale ed educativo di ricordare al contribuente italiano che, anche fra gli albori dell'era nuova, la quale, a quel che si dice, va sorgendo, non gli verrà mai meno la ferrea disciplina a cui l'ha abituato il paterno rigore del fisco nazionale (*Approvazioni*).

La durezza delle nuove tasse o l'inasprimento delle tasse antiche che ha sollevato sì forti obiezioni da parte di uomini insigni, è per me la prova più evidente dell'inopportunità di questa legge, perchè è la prova più evidente che non era ancor giunto il momento per iniziare una vera ed efficace politica di sgravio. Con questa politica finanziaria il Ministero si è trovato in una dolorosa alternativa: o esporsi al pericolo di ferire l'organismo ancor così fragile del nostro bilancio, oppure aggravare di nuovo i contribuenti, ricollocando con una mano il peso che con l'altra aveva levato: ciò che ha per effetto che questa legge, come ieri già osservava l'onor. Vitelleschi, si riduce in fondo ad uno spostamento del peso da una spalla all'altra, rimanendo poi sempre identico il fardello complessivo che il contribuente italiano deve portare.

La legge pertanto non è, e non può essere buona perchè si prefigge uno scopo che non è realizzabile. Si prefigge di conciliare due termini che sono contraddittori; l'alleggerimento dei tributi e la conservazione della integrità del bilancio dello Stato. L'errore assai più che nella legge sta nella ispirazione da cui ha preso le mosse.

Io, o signori, non nego affatto la esistenza di un problema tributario nel nostro paese. Messo insieme frettolosamente, con un empirismo che molte volte è in contraddizione coi portati della scienza, sotto la pressione di urgenti bisogni, il nostro sistema tributario è riuscito tale che, forse più ancora che per la gravità del peso, riesce uggioso e doloroso al contribuente per la complicazione e per gli attriti del meccanismo.

Se non che alla riforma di un sistema così ponderoso e così complicato, a me pare non si possa metter mano se non con un vasto con-

cepto di insieme che ne abbracci tutte le parti, e soprattutto in una condizione di perfetta, assoluta sicurezza.

No, non è con meschini ritocchi, non è con un'altalena di piccoli aggravii e sgravi, non è con un sistema di sdruciture e di rappezzi che si renderà veramente organica e vitale la finanza italiana.

Nell'interesse stesso dei contribuenti, nell'interesse stesso di una riforma, la quale valga a mettere la finanza del nostro paese sopra una base davvero rispondente alle esigenze dei tempi e ai progressi sociali, bisognerebbe aver la forza di aspettare, aver la forza di saper resistere alle pressioni impazienti e alle voci artificiose che giungono da varie parti.

Ad un solo e supremo obbiettivo si dovrebbe tendere lo sguardo, almeno per ora, a quello di portare il bilancio dello Stato a quella condizione di perfetta, irremovibile stabilità nella quale fosse possibile di affrontare le incertezze e le oscillazioni che ogni grande riforma porta con sé, senza dover ricorrere agli espedienti dei nuovi aggravii, onde evitare il pericolo di ricadere nel disordine.

Colla politica finanziaria degli espedienti voi non eviterete quel pericolo, e nel medesimo tempo non riuscirete che di ben scarso sollievo al paese, non potrete davvero risollevarne lo spirito e le forze.

Io mi guarderò bene dal rientrare nell'esame dei particolari di questa legge; esame che già è stato compiuto in quest'aula con una critica così vasta e così esauriente.

Mi permetta però il Senato di considerare la legge in alcune delle sue linee generali ed in alcune delle sue conseguenze:

Questa legge si propone l'abolizione del dazio consumo sui farinacei.

Il dazio consumo, come è noto, è un'imposta oramai combattuta da tutta la sinistra dell'economia moderna.

Però, or son due giorni, noi abbiamo udito dalla sapiente parola del senatore Boccoardo come, dopo tutto, il dazio consumo potrebbe ancora difendersi anche dal punto di vista della teoria e della scienza.

Ma io abbandono affatto il terreno teorico e mi rimetto proprio nel campo della pratica. Io mi domando: quest'abolizione del dazio consumo sui farinacei era davvero così urgente-

mente richiesta e desiderata dal paese da determinare la presentazione di una legge siffatta? O signori, se noi ci rivolgessimo non già alle voci sorgenti dalla piazza o talvolta anche dai banchi delle assemblee politiche, ma interrogassimo coloro che vivono della vita del paese, che partecipano all'amministrazione dei loro Comuni, che ne conoscono i bisogni e le strettezze, costoro risponderebbero di no.

Certo io non nego che in alcuni luoghi questa tassa è stata portata ad un'altezza eccessiva e incomportabile: le tabelle annesse al disegno ministeriale sono lì per provarlo; ma io affermo anche che in una gran parte, e forse nella maggior parte dei Comuni, questa imposta è tenuta in una misura così equa e temperata da riescire insensibile al contribuente. Io non esito, per esempio, ad affermare che non v'ha contadino di Lombardia il quale non preferisca questa imposta indiretta, di cui neppur si accorge, a qualunque imposta diretta, ad una imposta, per esempio, che lo colpisse sul bestiame.

Le agitazioni, che pur troppo si sono verificate in questi ultimi tempi anche in quelle regioni, hanno origine o da scioperi che non hanno la più lontana attinenza col dazio sulle farine, oppure appunto dalla imposizione di una di queste tasse dirette, che ha irritato le popolazioni contro le amministrazioni comunali.

Perchè dunque, invece di riparare all'eccesso ed all'abuso dove questi si verificano, presentare una legge di ordine generale la quale, come ora dico, aumenterà l'imbarazzo finanziario in cui si trovano i Comuni?

Già, se ben ricordo, nell'altro ramo del Parlamento, una voce autorevole aveva fatto una proposta che a me parrebbe tanto razionale, quella di stabilire un massimo che fosse comportabile per il dazio sulle farine, per esempio, due lire.

Questo massimo avrebbe servito come regolatore per i bilanci dei Comuni; il Governo avrebbe potuto esaminare questi bilanci e portare il suo sussidio solo là dove l'eccesso e l'abuso non si dovesse attribuire a qualche sciupio colpevole e riparabile.

Ma, invece, per seguire quella che a me pare una finanza retorica, si è voluto fare una legge generale la quale, lo ripeto, porrà una gran parte dei Comuni in grave imbarazzo finanzia-

rio. Ora ricordiamoci, o signori, che il dissesto delle finanze dei Comuni non è meno funesto e fatale per il paese del dissesto delle finanze dello Stato.

Ricordiamoci che il nostro organismo finanziario e amministrativo consta di elementi che non si possono scindere ed osservare separatamente senza un vero artificio di violenza, ricordiamoci che le finanze dei Comuni sono parte essenziale della economia del paese. Di ciò dimentico, il Governo italiano troppe volte ha cercato di risanare il suo bilancio premendo la mano sulle finanze dei comuni, sia attribuendo loro uffici o funzioni che a lui spettavano, sia col portar via delle risorse di cui legittimamente usavano.

Da qui la conseguenza che le finanze dei Comuni sono quasi dovunque in gravi condizioni, e sono ben pochi quei Comuni i quali non abbiano una vita affannosa e stentata. Ora, o signori, questa legge la renderà ancor più stentata e affannosa perchè lo Stato copre, è vero, per la maggior parte il vuoto che gli sgravi porteranno nelle finanze dei Comuni, ma ne lascia scoperta un'altra parte, ed incoraggia i Comuni a provvedervi con nuove tasse. Ma, o signori, è evidente che i comuni nella maggior parte, soprattutto i piccoli, non potranno ricorrere per questi provvedimenti, nè ai teatri, o alle acque gassose come suggerisce l'art. 7 dell'allegato A, nè all'incrudimento delle altre voci del dazio consumo, come suggerisce l'art. 9, perchè questo incrudimento riuscirebbe ben più doloroso ai contribuenti, soprattutto ai contribuenti poveri, di quello che riesca il dazio odierno sui farinacei.

Che cosa faranno allora i Comuni? Una cosa semplicissima ed assai facile, la quale è consigliata loro dall'art. 10 dell'allegato A, cioè daranno un giro di vite alla sovrimposta sui terreni e sui fabbricati, che sarà sollevata ad una altezza ancor maggiore di quella già altissima a cui oggi si trova. Ora questa necessità dell'inasprimento della sovrimposta è, per me, uno dei difetti più gravi di questa legge, un difetto, che ferisce un punto estremamente delicato del nostro sistema tributario, un difetto, dirò anche, immorale, perchè lo Stato, che ha fatto una legge, consiglia egli stesso ed esorta i cittadini a trasgredirla. Infatti la sovrimposta è già una cosa deplorabile per sè stessa, poi-

chè scinde sopra tre enti separati, Stato, provincia e comune, la responsabilità di una imposta, la quale viene a cadere collettivamente sul singolo individuo contribuente.

Ma la cosa diventa più deplorabile ancora nella pratica, perchè lo Stato ha bensì stabilito un limite alla sovrimposta, ma poi, forse nel rimorso dell'oppressione da lui esercitata sui comuni, ha ammesso che, con certe precauzioni, questo limite si possa superare. In tal modo ha aperto una porticina all'abuso, per la quale tutta la folla dei comuni, spinta dagli urgenti bisogni, è passata allegramente. Ora questa legge farà varcar la soglia anche a quelli che non sono ancora passati, e spingerà gli altri molto più avanti.

Ora quando noi pensiamo che l'inasprimento della tassa di successione, di cui si è così dottamente parlato in quest'aula, finirà in gran parte anch'esso a ricadere sulla proprietà fondiaria, la quale già si piega, e più ancora si piegherà sotto il peso della sovrimposta, è chiaro che l'ultimo effetto di questa legge finirà a ripercuotersi sulle condizioni dell'agricoltura, che pure è la base prima ed essenziale della ricchezza di tutti i paesi, ma soprattutto di un paese come il nostro.

A me pare che una riforma, o parziale o totale, del dazio consumo comunale non potrebbe mai scompagnarsi da un più vasto disegno di riforma di tutti i tributi locali. È nella confusione, nell'arruffo dei tre enti costitutivi del nostro ordinamento amministrativo e finanziario che sta il massimo dei difetti. Il dissesto dei comuni torrà al paese il beneficio che gli dovrebbe venire dall'assestamento della finanze dello Stato.

Questo dei tributi locali è uno di quei problemi, non apparenti, ma oggettivi, che oggi s'impongono davvero: e se l'onor. ministro delle finanze, che è così acuto e sì coscienzioso ed esperto conoscitore degli enti locali, vorrà porre allo studio questo problema per avvicinarsi alla soluzione, egli renderà al paese un servizio assai più grande, che con la proposta di piccoli sgravi, i quali recheranno poco o nessun sollievo, e aumenteranno le strettezze dei nostri comuni.

Ma, o signori, io non faccio queste osservazioni contrarie alla legge, perchè io creda che sia possibile sostituire una legge migliore.

Il difetto, già lo dissi, sta nella premessa, nella ispirazione da cui si è partiti; il difetto sta nella debolezza di cedere alle impazienze del convalescente il quale, al primo sintomo di guarigione, vorrebbe sottrarsi alla cura che lo ha risanato, e riprendere le abitudini di un tempo, mentre egli non avrebbe bisogno che di pace e di riposo per riacquistare interamente le sue forze, e noi non dovremmo eccitarne le agitazioni con la continua irrequietudine dei nostri rimedi e provvedimenti, irrequietudine che lo rende simile a quella inferma di Dante che col voltolarsi nel letto cerca riposo ai propri dolori.

Se noi lasciassimo che il paese svolgesse tranquillamente e ordinatamente le energie latenti che in lui si rivelano, ben presto esso davvero si troverebbe in quelle condizioni in cui potrebbe seriamente riorganizzarsi nell'amministrazione e nella finanza, ma col nostro sistema e colla nostra condotta, noi ritarderemo l'alba di quel giorno, e feriremo quegli stessi interessi che vogliamo aiutare.

Se, o signori, mi è lecito di uscire per un istante dal campo strettamente finanziario, io mi permetterei di dire che questa nostra condotta ha la sua origine nella tendenza frettolosa che noi abbiamo di seguire le impulsioni molte volte generose, ma più spesso irrazionali, dei partiti avanzati, quasi che i partiti avanzati rappresentassero il progresso. Ma il progresso, o signori, è cosa essenzialmente razionale. Ora in un paese retto a libertà, dove quindi la rivoluzione è un assurdo, i partiti avanzati non rappresentano il progresso, ma ne sono quasi sempre la negazione e la rovina. (*Approvazioni*).

Si dice: noi vogliamo meglio distribuita la ricchezza. Sta bene. Ma, o signori, prima di distribuire la ricchezza bisogna crearla, altrimenti noi non faremo altro che distribuire la miseria. (*Commenti*). E pur troppo è ciò che io temo noi stiamo facendo, con la istituzione permanente dello sciopero, in un paese dove la grande industria della vita moderna è appena nascente, in un paese dove le masse lavoratrici non hanno ancora l'educazione sufficiente per essere veramente consapevoli delle conseguenze di ciò che vogliono e di ciò che fanno, dove pertanto quelle masse non sono un organismo cosciente e che si possa tempe-

rare per sè stesso, non sono che uno strumento nelle mani di chi le agita e le conduce. L'agitazione sociale così prematura e intempestiva che noi andiamo eccitando, non avrà, io temo, altro effetto che di ritardare lo sviluppo economico del paese, con danno irreparabile di tutti. (*Benissimo. Approvazioni*).

Signori; la distinzione veramente profonda nel mondo della vita politica italiana non è fra coloro che vogliono il progresso e coloro che non lo vogliono. Tutti lo vogliamo il progresso! Nel mondo politico italiano siamo tutti progressisti. Conservatori schietti e veri, io non ne ho veduti e non ne veggo. La distinzione vera sta fra coloro che vogliono precipitare il progresso e coloro che vogliono procedere con quella temperanza e con quella misura che sole ne possono assicurare il successo.

E pur troppo, o signori, a me pare che i primi, coloro che fatalmente lo vogliono precipitare con rovina di tutti, acquistino una prevalenza sempre maggiore, esercitando anche sul Governo un'attrazione a cui non sa e non vuole resistere. Ciò, o signori, crea un doppio pericolo, un pericolo di politica interna ed un pericolo di politica finanziaria. Il pericolo interno è che le preziose energie le quali, saviamente condotte e sorrette, condurrebbero al risanamento morale ed economico del paese, si consumino in lotte infeconde, in attriti non d'altro generatori che di vuoto strepito. (*Approvazioni*). Il pericolo finanziario è che si scuota l'edificio della finanza del paese, prima di aver la forza e i materiali necessari per ricostruirla, compromettendo in tal modo l'avvenire per la smania di fare nel presente ciò che il presente ancora non comporta. E, o signori, di questa tendenza pericolosa a me pare che la legge attuale sia un sintomo, esiguo ancora, ma un sintomo espressivo.

Signori, la terza Italia, ormai il mondo lo riconosce, è nata vitale; noi abbiamo dato della nostra vitalità la prova maggiore che sia possibile agl'individui, come ai popoli. Abbiamo attraversato crisi dolorose e terribili, e ne siamo usciti vittoriosi.

Soli pochi anni or sono, l'Italia era atterrata sotto l'impressione di un disastro militare che l'aveva umiliata, e a stento si muoveva fra le strettezze finanziarie. I suoi nemici, e pochi non sono, e in casa e fuori, già la vedevano sul-

l'orlo dell'abisso e sorridevano della sua, essi credevano, immancabile caduta.

Ora, o signori, tutto ciò è mutato; l'Italia ha sostenuto enormi sacrifici per tenere alto il suo credito e il suo nome, e per fare onore ai propri impegni. Questa virtù, fatta di volontà e di pazienza, le ridona il rispetto di tutte le nazioni civili.

Questa virtù è il vanto maggiore dell'Italia moderna, è la garanzia più sicura della sua esistenza. Conservare, o signori, questa situazione preziosa, coordinare tutta l'azione del Governo a questo scopo supremo di accrescere la intensità del lavoro e della ricchezza nazionale, serbare le forze per la soluzione di quei problemi non apparenti, ma reali, che oggi s'impongono, saper quindi resistere alle pressioni impazienti ed irragionevoli, nella convinzione che l'ordine presente, acquistato a prezzo di pericolose transazioni, non può non esser foriero di disordine futuro, ecco, o signori, il compito del nostro Governo.

Se io dicessi che il Ministero nella sua condotta abbia dimostrato di avere sempre la chiara visione dei pericoli che minacciano la rovina di ciò che abbiamo guadagnato, io direi cosa di cui non sono convinto. Ma, o signori, io non dispero, perchè ho fede nelle forze vive del mio paese; non dispero, perchè mi affido all'alto e lungamente provato patriottismo dell'onorevole presidente del Consiglio. Voglia egli tenere ritta nel suo cammino la nave dello Stato, che altri vorrebbero orientata verso orizzonti ignoti o burrascosi, ed egli avrà con sè tutti coloro che, al disopra delle meschine passioni di partito, pongono la grandezza, la forza, la prosperità della patria. (*Vivi e prolungati applausi — Molti senatori si recano a congratularsi coll'oratore*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Colombo.

COLOMBO. Il Senato permetterà che io esponga brevemente i motivi per i quali sarei disposto a votare gli sgravi proposti in questo disegno di legge, quando il Governo consentisse a rinviare l'art. 3, quello cioè che riguarda le nuove imposte.

Io comprendo i motivi che hanno spinto il Governo a presentare d'urgenza questo disegno di legge e affrettarne la discussione nei due rami del Parlamento. Fin dal momento che il

nostro bilancio annunciava un sensibile miglioramento, da qualcuno dei Ministeri precedenti furono fatte imprudenti promesse, che poi si son pur dovute mantenere quando le speranze concepite per il nostro bilancio si sono avverate; ed è anche logico che sia così. Io mi rammento di aver sempre sostenuto, nella mia breve vita politica, il principio che le nostre imposte sono eccessivamente elevate, e quindi bisognava introdurre economie in tutti i bilanci, persino nel bilancio della guerra, per impedire che aumentassero. E quindi ho salutato con gioia il successo di quella politica di raccoglimento e d'economie, inaugurata dall'onorevole Di Rudini nel 1891, alla quale ho preso anch'io una modestissima parte; e mi sono rallegrato vedendo come in dieci anni quella politica abbia condotto ai risultati che l'onorevole ministro del tesoro ci annunciò con la sua sobria e lucida esposizione finanziaria del novembre dell'anno scorso.

Il nostro bilancio, infatti, ci ha dato nel 1900-901 uno straordinario avanzo di più di 40 milioni. L'onor. ministro del tesoro ha anche potuto prevedere per il 1901-902, esercizio in corso, da 13 a 14 milioni di avanzo, e un avanzo di 14 o 15 milioni per il 1902-903; e questo facendo l'analisi delle nostre condizioni finanziarie colla più grande prudenza, non tenendo che un modestissimo conto degli elementi che hanno potuto produrre quello straordinario avanzo del 1900-901.

Procedendo cogli stessi criteri di prudenza il ministro del tesoro e il ministro dei lavori pubblici ci hanno assicurato che non dobbiamo nemmeno troppo preoccuparci dei gravi impegni per ferrovie ed altre opere, che hanno preso nell'altro ramo del Parlamento l'onor. presidente del Consiglio e l'onor. ministro dei lavori pubblici.

Abbiamo appreso infatti che nel bilancio dei lavori pubblici ci saranno delle disponibilità che cominciano dal 1903-904: disponibilità che in quell'esercizio saranno di circa 9 milioni, e poi saliranno a 12, e poi a 20 o 23 e poi a 25, 36 e persino a 38 milioni.

Noi abbiamo la sicurezza che quando si saprà valersi saggiamente, e con prudenza di queste disponibilità, potremo compire quel programma che l'onor. presidente del Consiglio ha fatto alla Camera: vale a dire, potremo, non

solo provvedere agli accessi al Sempione, ma anche compiere la maggior parte delle ferrovie complementari, e dare alle Puglie il suo acquedotto, senza disestare sensibilmente il bilancio; ben inteso quando si abbia la massima cura nel proporzionare le spese al margine lasciato in bilancio.

Sarebbe stato dunque molto saggio se noi avessimo potuto continuare ancora per qualche tempo in quella politica di raccoglimento che ci ha condotto alle condizioni attuali: quella politica di raccoglimento che ha portato il pareggio del bilancio, che ha abbassato l'aggio, che ha consolidato il nostro credito all'estero, che infine ha portato la rendita alla pari e anche al di là della pari.

Sarebbe stato saggio, dico, di aspettare, prima di proporre degli sgravi, per vedere se il bilancio si mantenesse nelle condizioni nelle quali ora si trova.

L'economia pubblica dei paesi è soggetta sempre ad oscillazioni; qualche volta a gravi oscillazioni, qualche volta a vere crisi; e appunto ne vediamo un esempio adesso in Germania.

Dunque bisogna essere certi che queste oscillazioni non infirmino la solidità del nostro bilancio e che gli avanzi che troviamo ora abbiano a mantenersi e diventare sempre più grandi.

Non dobbiamo dimenticare che gli elementi principali dei nostri avanzi sono soprattutto le straordinarie importazioni di grano e di zucchero: importazioni che anche nell'esercizio in corso eleveranno l'avanzo ad una cifra ben superiore a quella che veniva preveduta nell'esposizione finanziaria dell'onor. ministro del tesoro. Noi dobbiamo anzi augurarci che quelle importazioni straordinarie non abbiano più a verificarsi, nell'interesse della nostra agricoltura e della nostra industria.

Io avrei perciò amato che l'onor. ministro delle finanze avesse aspettato per proporre gli sgravi il momento in cui il bilancio avesse presentato un reale, costante e duraturo avanzo non di 14, 15 o 16 milioni, ma di 20 o 30 milioni almeno, tanti quanti bastassero ad attuare uno sgravio che fosse veramente sentito dai contribuenti.

Ma una volta che si è lanciato il grido degli sgravi popolari, è evidente che sarebbe non

solo impossibile, ma anche impolitico l'opporvisi.

Io dunque accetto il principio degli sgravi, ed anche la natura di questi sgravi; per quanto in quest'aula si siano fatte molte e giuste critiche alla abolizione del dazio comunale sopra i farinacei, e per quanto siamo tutti convinti (e fu ripetuto anche oggi dal senatore Negri) che quasi insensibile sarà il vantaggio dei contribuenti per questa abolizione.

Ma quel che io non posso votare sono le imposte. Il progetto di legge stabilisce un'abolizione graduale, dando allo Stato un onere che da 10 milioni nell'esercizio 1902-1903 si eleva fino a 24 milioni nel 1904-1905; contrappone in parte, a vantaggio dei comuni, degli incrementi di tasse locali per una somma da 4 a 5 milioni; e poi nell'art. 3 contrappone a vantaggio dello Stato gli aumenti delle imposte sulle successioni e sui titoli circolanti: e questo per la misura di circa 4 milioni, che erano 8 o 9 nel progetto primitivamente presentato all'altro ramo del Parlamento.

Ora io dico: che vuol dire sgravare? Vuol dire diminuire la somma complessiva delle imposte che si pagano in un paese. Noi paghiamo in Italia fra contributo erariale e contributo locale circa due miliardi. Dunque, se vogliamo sgravare, leviamo da questi due miliardi 20 o 30 milioni. È una piccola cosa, ma sarà tanto di guadagnato. Ma io non comprendo che si facciano degli sgravi fuori dei limiti degli avanzi del bilancio. Sgravate pure, finché il bilancio ve ne dà il mezzo, ma non andate a mettere altri aggravi o ad aumentare quelli esistenti per parare in parte al vuoto lasciato dagli sgravi. Questo mi pare un ragionamento, direi quasi, elementare.

Ecco la ragione per la quale, se il Governo consentisse a sospendere l'art. 3, io sarei disposto a votare gli sgravi; ma non sarei disposto a votarli in caso contrario, perché dopo le peripezie che hanno avuto in questi dieci anni passati i contribuenti italiani mi pare che sia venuto il tempo di lasciarli in pace, di non elevare di più le aliquote già così alte, che li colpiscono.

Se ci fosse un'urgente necessità di Stato, se il paese fosse in pericolo, se si trattasse di raggiungere uno scopo veramente vitale per l'avvenire della patria, io potrei ammettere un

nuovo appello ai contribuenti. Ma aggravarli di nuovo, mentre il bilancio è in equilibrio, anzi presenta un avanzo, mi pare non solo una durezza ingiustificata, ma un atto grandemente impolitico.

Pensando poi al fatto, che per provvedere in parte ad un onere di finanza, il quale comincia con 10 milioni, poi sale a 16, poi a 24, si è voluto incrudire in modo così grande le aliquote della tassa sulle successioni e aumentare quella dei titoli al portatore con manifesto danno della proprietà e dell'industria, soltanto per poter contrapporre a quell'impegno di 24 milioni il piccolo compenso di 4 milioni di introito, non si può a meno di dubitare che ci sia, per farlo, qualche altra ragione. Si è voluto forse approfittare di questa occasione per iniziare una trasformazione di tributi? Si è voluto forse in occasione di questa legge di sgravi far entrare nel diritto tributario italiano il principio della progressività? Ecco i dubbi che spontaneamente si presentano, osservando la sproporzione fra i compensi domandati agli aumenti d'imposta, e gli oneri, ai quali si mira a provvedere. Ora sarà bene, per quanto l'argomento sia stato già toccato magistralmente da altri onorevoli colleghi, considerare alquanto queste due ipotesi.

Io non sono un economista, anzi, a dire il vero, diffido qualche volta della scienza economica, vedendo spesso agitarsi nel campo di questa scienza tendenze opposte, che si combattono fra loro, come, per esempio, il liberismo da una parte, il protezionismo dall'altra. In economia, come in altre scienze sociali, e anche persino in qualche scienza positiva, ci sono dei sistemi che prevalgono in un determinato momento e sotto l'influenza di determinate circostanze per dar luogo ad altri sistemi corrispondenti a circostanze e a momenti storici diversi. Così, non essendo economista, ho un dubbio, che discorda forse dalle teorie prevalenti al presente: ho, cioè, un forte dubbio sulla convenienza di dare una preferenza assoluta alle imposte sul capitale e sul reddito in confronto di quelle sui consumi.

Io ho udito, qualche giorno fa, dire da un nostro stimatissimo e autorevolissimo collega, che il sistema tributario di uno Stato non è arbitrario, ma è la conseguenza logica delle condizioni economiche, nelle quali quello Stato

si trova. Nei paesi relativamente poveri prevalgono le imposte sui consumi e più propriamente sui concorsi popolari; e questo è chiaro, perchè siccome la più gran parte dei tributi che uno Stato riscuote è formata dal contributo dei minori contribuenti, i nullatenenti non possono contribuire che coi loro consumi. Nei paesi ricchi invece sono le tasse sul reddito che hanno la preferenza. Così, diceva quel mio collega, l'Inghilterra non può avere lo stesso sistema tributario della Russia: così, dico io, i Comuni del Mezzogiorno non possono avere lo stesso sistema tributario dei Comuni del Settentrione, essendo diverse le loro condizioni economiche; bisognerebbe forzare la natura, volendo fare altrimenti.

Potrei anche citare un esempio classico. Un illustre senatore, che, oltre ad essere un grande statista, è anche un erudito, mi diceva che ai tempi di Nerone si era manifestata una grande avversione alle tasse di consumo, le quali erano esatte dai pubblicani di allora, che sono gli agenti di imposte moderni. Il Senato ha respinto questa domanda di trasformazione di tributi. Lo dice Tacito, narrando nei suoi Annali che Nerone, assordato dalle doglianze del popolo contro i pubblicani, giudicò se non convenisse togliere tutte le gabelle, facendo così il più bel dono che potesse fare al genere umano. Ma i senatori, lodando assai la sua magnanimità, pur rattennero il suo impeto, mostrando che scioglierebbersi l'Impero, levandogli il suo sostentamento. Levati i dazi, dissero, verrebbe a domandarsi l'abolizione dei tributi.

Ora io non domando al Senato di oggi che voglia rifiutarsi a studiare in avvenire la trasformazione dei tributi nel senso di sostituire alle tasse di consumo le imposte sul reddito, ma desidererei che il Senato lodasse bensì la magnanimità del ministro delle finanze, ma nel medesimo tempo ne rattenesse l'impeto, come il Senato di Roma rattenne l'impeto di Nerone. (*Clarità*).

Io ho poi un altro principio che può sembrare eretico, e che tale è sembrato anche a qualche egregio e carissimo amico mio; io credo che tutti gli aggravii che colpiscono il capitale ed il reddito vanno in ultima analisi a colpire le classi lavoratrici. (*Approvazioni*).

Ogni somma che levate ai ricchi, a coloro che hanno più del necessario, corrisponde ad

un minor consumo di oggetti necessari alla vita od a minor risparmio; ed allora sarà tanto meno lavoro e tanto meno guadagno per coloro che hanno il compito di lavorare e produrre. (*Benissimo*).

Ed allora io mi domando, raggiungerà lo scopo che si propongono i trasformazionisti, questo passaggio dei tributi dai meno ricchi ai più ricchi?

Otterranno essi ciò che è nel loro ideale, di livellare gli oneri, se non livellare la fortuna?

Sono gravi problemi, egregi colleghi, e per conseguenza io mi domando se a proposito di una legge di gravio e per una somma di soli 4 milioni, convenga introdurre nella nostra legislazione un principio di trasformazione tributaria senza averlo prima ben ponderato.

Io non mi oppongo a che la questione si studi, perchè riconosco che trattasi di un problema della massima importanza per l'avvenire di un popolo; ma domando che la questione non si pregiudichi ora a proposito di questo disegno di legge, ma se ne faccia prima tema di un programma largo, chiaro, preciso, ampiamente discusso.

Veniamo alla progressività.

Io ho udito le ragioni opposte contro la progressività nello splendido discorso del senatore Beccardo.

Io consento nelle massime che egli ha esposte; però, nel caso pratico, non mi opporrei anche ad una mite progressività quando essa partisse da aliquote basse, e non si elevasse ad aliquote smoderate. Ma da noi come volete fare delle tasse progressive con le aliquote così alte che abbiamo?

Nel 1891-92, quando avevo l'onore di reggere le finanze, mi ricordo di aver fatto degli studi per vedere di liberare dall'eccesso delle imposte i minori contribuenti aggravando un po' più i contribuenti maggiori, e precisamente nella ricchezza mobile e nelle successioni.

Orbene, io ho fatto tutti i tentativi e scandagli opportuni, e mi sono sempre trovato contro all'ostacolo di aliquote di 20, 25 per cento per il grado più elevato.

Davanti a queste colonne di Ercole ho creduto bene di non dare ulteriore corso a quegli studi; ma l'onorevole ministro delle finanze è

stato più Ercole di me ed ha creduto di superarle.

Vediamo quali sono le aliquote che offrono, nei diversi Stati d'Europa nei quali sono introdotte, queste tasse progressive.

Chiediamolo alla Svizzera, che credo sia uno dei paesi che ha la massima aliquota più elevata. A Ginevra la tassa sul capitale ha un massimo di 3 per mille. Supponendo che mille lire di capitale diano 40 lire di utile al 4 per cento, quel massimo vuol dire 7 e mezzo per cento sul reddito.

A Losanna l'imposta è ancora un po' più alta. Si arriva al 4 per mille, il che vuol dire, supponendo il reddito del 4 per cento, 10 per cento di imposta sul reddito.

Sono cifre non basse, ma siamo nondimeno ancora lontani dalle aliquote nostre ordinarie.

Nella tassa di successione, l'abbiamo sentito dire da parecchi oratori, si ha in Inghilterra un massimo dell'8 per cento; e notiamo che là il tasso della *income-tax*, la quale, se non è la nostra ricchezza mobile, vi si avvicina, è molto più bassa del tasso medio della nostra ricchezza mobile.

In Francia sono riusciti, con grande difficoltà e malgrado una fortissima opposizione, ad elevare il massimo della tassa successioni sino al 18 per cento.

Ma notate bene, in Francia non c'è la tassa di ricchezza mobile. Ci sono bensì alcune piccole tasse, come la tassa sulle patenti e altre, ma sono ben lontane dall'equivalere alla nostra tassa di ricchezza mobile.

Con questo progetto di legge che stiamo discutendo, noi arriviamo sino al 22 per cento sulle successioni, e per di più abbiamo la tassa di ricchezza mobile colle aliquote che conosciamo.

Ora, io dico, quando con la progressione si arriva a questo limite, io non la chiamo più imposta, la chiamo confisca per diritto d'impero.

Aggiungo di più. Arrivando a questo limite mi pare si possa legittimamente dire che abbandoniamo la base statutaria del nostro sistema tributario, per entrare in un regime di finanza che si potrebbe anche chiamare socialista.

Ma non sono già abbastanza alte le nostre aliquote?

Da noi si paga dal 30 al 40 per cento tra tasse erariali, comunali e provinciali sulla proprietà immobiliare rustica e urbana. La proprietà mobiliare paga 20 e perfino 25 per cento. Prendiamola, ad esempio, nella forma di azioni e di obbligazioni. Un'azione di 500 lire col reddito, poniamo, di 20 lire, paga per ricchezza mobile 2 lire, per tassa di circolazione 90 centesimi, in sostanza il 15 per cento. Coll'aggravamento dell'imposta di circolazione da 1.80 a 2.40 arriviamo al 16 per cento.

Per un'obbligazione, che è una forma di capitale sussidiario dell'industria, fra la ricchezza mobile e la tassa di circolazione l'imposta si eleva dal 20 al 21 per cento.

Poi sappiamo quante altre tasse l'industria abbia da pagare: tassa sui fabbricati, ricchezza mobile sugli stipendi degli impiegati, e altre piccole imposte, tenuto conto delle quali, come ho avuto occasione di verificarlo un centinaio di volte, arriviamo agevolmente a non meno di 25 per cento. Questo per l'industria è un onere eccessivo.

Non parliamo poi dei consumi: col dazio sui cereali paghiamo il 30 per cento sulla materia prima del pane; noi paghiamo il 200 per cento sul petrolio, la cosiddetta luce del povero; da 30 a 40 per cento sul ferro e l'acciaio, che sono la vita della nostra industria, che servono alle nostre ferrovie, che servono a fabbricare le nostre case.

Ben si vede o signori, che queste sono aliquote enormi; eppure si vuole aumentarle ancora? E egli giusto, è egli politico di continuare ad aggravare la proprietà e il capitale destinato all'industria?

Credete che siano accettabili questi aggravamenti quando la proprietà e il capitale destinato all'industria trovansi sotto la minaccia di uno spettro terribile, dello spettro degli scioperi, che prepara loro una ancor più grave iattura?

Ma era proprio necessario d'imporre questi aggravamenti? Pare a me che nelle proporzioni alle quali le conseguenze di quest'art. 3 sono state ridotte dal voto dell'altro ramo del Parlamento, il Governo potrebbe benissimo rinunziarvi e lo dimostro anche. Vogliate rammentare, onorevoli colleghi, che il Governo chiese all'altro ramo del Parlamento da 8 a 9,000,000 d'imposte col-

l'art. 3, e che non gliene furono accordate che quattro.

Confrontiamo ora gli avanzi previsti dal bilancio con gli oneri derivanti dalla legge sugli sgravi.

Noi avremo, per l'art. 1 del disegno di legge un onere di 10,000,000 nell'anno venturo 1902-903; nel 1903-904 un onere di 16,000,000; nel 1904-905 un onere di 24,000,000.

Cosa abbiamo da contrapporvi? Nel 1902-903 il calcolo, devo dirlo ad onore del ministro del tesoro, fatto con la più grande prudenza, ci promette un avanzo di 14 o 15,000,000. Vogliamo sperare che non si verificheranno circostanze tali da dover rinunciare anche per il 1903-904 a questo limitatissimo avanzo che il ministro del tesoro direi quasi ci garantisce.

Dunque per il 1902-903 e 1903-904, gli oneri dovuti agli sgravi sono coperti largamente dagli avanzi del bilancio. Resta il 1904-905: in quell'esercizio avremo realmente da una parte 24,000,000 di oneri e dall'altra, supponendo che l'avanzo continui senza accrescersi, circa 15,000,000. Ma domando: non dovremmo provvederci ugualmente anche se si applicasse l'art. 3 della legge, in virtù del quale i 24,000,000 diventerebbero 20?

In qualunque caso, si dovrebbe sempre pensare a colmar questo vuoto fra i 24 o i 20 milioni di oneri, e i 15 di avanzo. Ora dal momento che i sussidi ai comuni sono dati *pro tempore*, cioè non indefinitamente, e devono erogarsi soltanto fino al giorno in cui il Governo non presenterà quella legge dei tributi locali che ha promesso, io dico: quando verrà il 1904-905, vedremo. Se il bilancio consentirà di spendere quei 3, 4 o 5 milioni di più, li spenderemo, altrimenti troveremo allora il modo di provvedere. E così il Ministero sarà stimolato a presentare tanto più presto quella legge sui tributi locali, che porrà fine ai sussidi pei comuni, mettendo questi in grado di provvedere ai loro bisogni altrimenti.

Concludo adunque che io non posso, nè intendendo votare aggravati, dei quali non vedo la necessità, mentre ne vedo l'ingiustizia e i pericoli; che per conseguenza non voterò gli sgravi, se non quando il Governo consentisse a sopprimere o rinviare l'articolo 3. E, se il rinvio fosse consentito, voterò gli sgravi perchè rispondono a una promessa troppe volte

ripetuta da qualche anno in qua, ma li voterò a malincuore, pensando che con questo disegno di legge si sciupa una situazione veramente eccezionale nella quale circostanze straordinariamente favorevoli hanno messo in questi ultimi anni il Governo e il paese, tanto dal punto di vista della finanza, quanto da quello dell'economia nazionale.

La situazione finanziaria creata durante dieci anni dalla politica di raccoglimento è grandemente confortante. Noi abbiamo raccolto i frutti di questa politica assai più presto che non credevamo, tanto che coloro i quali credono utile e desiderabile la riduzione della rendita, vedono ormai poco lontano il momento in cui questa riduzione si possa fare.

D'altra parte noi siamo in un periodo di straordinario sviluppo economico. Questo sviluppo, che data da pochissimi anni, proviene dall'incredibile progresso compiuto nel campo delle scienze fisiche al quale l'Italia ha partecipato più che qualunque altra nazione, con uomini di genio come furono quelli che si sono successi in questi studi da Volta a Marconi. Le vette delle Alpi e dell'Appennino mandano al piano, coi loro corsi d'acqua, una forza meccanica immensa e perenne che l'elettricità sa raccogliere e distribuire. L'effetto di queste forze idrauliche così utitizzate coll'elettricità è talmente grande, che la fisionomia della stessa Alta Italia è cambiata; mentre il Mezzogiorno si prepara ad entrare esso pure, in condizioni pari o poco diverse, nel campo industriale. Napoli attende dalle forze del Volturno e del Garigliano la sua redenzione economica. Ormai possiamo esser certi di trovarci in grado di gareggiare anche colle nazioni più forti nella produzione industriale. Noi possiamo già dire oggi che non abbiam più bisogno del carbone fossile inglese per animare le antiche industrie e quelle che si son venute costituendo coll'atrito fecondatore del progresso scientifico moderno. Possiamo anche spingere lo sguardo più in là, e sperare che un giorno o l'altro non avremo più bisogno del carbone non solo per le ferrovie, ma anche per la marina e persino per la produzione economica del calore.

In presenza di queste straordinarie condizioni, quali obbiettivi, quali compiti potrebbe proporsi un Governo forte e sicuro di sè, colla coscienza di aver con sè tutto il paese?

Se invece di occuparsi di minuti sgravi e di far pesare ancor di più la mano sopra il capitale immobiliare e su quello destinato all'industria, il Governo si fosse accinto a svolgere un largo programma di politica di lavoro, con saggezza e con prudenza, attendendo che le speranze del bilancio diventino certezza, qual bene non avrebbe fatto al paese con una finanza restauratrice?

Migliorare la circolazione; avviarsi ad un lento ammortamento del debito pubblico, contraporre a poco a poco una larga riserva d'oro alla carta di Stato per poter non solo abbassare l'aggio, ma anche permetter di intraprendere una più o meno prossima abolizione del corso forzoso che sarebbe il più evidente e il migliore degli sgravi; sollevare la proprietà fondiaria dallo stato di depressione in cui si trova; aiutare l'agricoltura ad elevarsi a quell'altezza alla quale si è elevata l'industria da sè stessa, approfittando di straordinarie circostanze, ecco quali dovrebbero essere i propositi degni di un Governo veramente riparatore.

Sono propositi certamente non scevri di difficoltà e di ostacoli, ma non sono impari al valore e al senno di coloro che seggono sopra quei banchi.

Ma fatalmente le circostanze hanno voluto che si seguisse un'altra strada. Quindi io non posso che ripetere ciò che ho già detto più di una volta: che voterò gli sgravi se non si votano le imposte; ma se il Governo non acconsente a ritirare l'art. 3, o a rinviarlo, io dovrò, mio malgrado, votar contro l'intero disegno di legge. (*Approvazioni generali e vivissime*).

PRÉSIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Finali.

FINALI. Signori senatori! Non può esser dubbio che, tranne l'iniziativa pei bilanci e per le leggi d'imposizione di tributi, da presentarsi prima nella Camera dei deputati, non vi è alcuna differenza fra le prerogative della Camera e quelle del Senato rispetto agli argomenti finanziari; di modo che il Senato possa, non solo respingere, ma altresì emendare i progetti che gli pervengono già approvati dall'altro ramo del Parlamento.

Io ebbi l'onore, in solenne occasione, di sostenere quella tesi qui in Senato, contraddittoria il presidente del Consiglio di allora. Ma,

mentre riaffermo questo principio, debbo soggiungere che in trent'anni, da che appartengo al Senato, ho visto sempre darsi da esso prova di molta prudenza nell'usare del suo diritto, del quale perciò ha fatto uso col più grande riserbo. E non solo per progetti finanziari, ma anche per altri principalmente economici.

Fra i finanziari meno lontani, mi basti ricordare la legge sulla perequazione fondiaria, e la serie dei provvedimenti finanziari, che parecchi ministri hanno successivamente proposto.

Fra i progetti economici mi basti ricordare la legge ferroviaria, la legge bancaria, che furono anch'esse approvate dal Senato senza alcuno emendamento. E fra quei progetti ve ne erano di più complessi ed importanti di quello che ci sta oggi dinanzi.

Vi è una eccezione molto ricordata, ed è quella che riguarda la tassa di macinato, la cui abolizione fu ritardata dal Senato. Quella fu un trionfo singolare della eloquenza dell'uomo che regge i nostri dibattimenti, alla cui eloquenza, che trascinava facilmente l'assemblea, era difficile al Governo resistere. Ma se la renitenza del Senato fu temporaneamente propizia al bilancio dello Stato, non credo che fosse egualmente propizia alle sorti politiche del partito, di cui era capo in Parlamento e nel paese Quintino Sella. (*Movimento*).

Fra i provvedimenti più recenti, che furono dal Senato approvati senza neppur l'ombra di quella forte e nudrita discussione che ci ha tenuti attenti durante tre giorni, mi basti ricordare quello dell'imposta di ricchezza mobile, del quale anche oggi si è parlato molto, la cui aliquota fu elevata dal 13.20 al 20 per cento.

Mi basti ricordare la diminuzione dell'interesse di cartelle fondiarie, non emesse dallo Stato, dal 5 al 3.50 per cento.

Ma basti ricordare il non lontano inasprimento delle tasse di successione e sugli affari, e finalmente la divisione dell'imposta sui redditi dei capitali in due categorie con due tassazioni diverse.

Il mio amico Massarani, di cui il Senato tanto ammirava la vigoria di spirito e di parola nella debilità delle membra inferme, deplorava che provvedimenti così gravi si presentassero nella forma di *omnibus*; la quale, osservava egli giustamente, non lascia intera la libertà del voto, obbligando ad un voto complessivo, che deve

essere per il sì o per il no, mentre se fossero separatamente proposti, si potrebbe a taluno aderire, a tal altro resistere.

Certamente il sistema dell'*omnibus* finanziario non risponde nè ai concetti razionali, nè alle giuste norme dell'azione legislativa; ma è un sistema, che, introdotto da Quintino Sella circa quarant'anni fa, quando la finanza versava in condizioni gravissime, si è portato avanti negli anni che si sono succeduti. E vi è un *omnibus*, i cui allegati sono notati per lettere alfabetiche, le quali non bastando, bisognò raddoppiare le prime lettere dell'alfabeto per completare la numerazione. Quindi, a paragone di alcuni di quegli *omnibus*, il presente merita meno le critiche acute e vivaci del mio amico Massarani, perchè esso, che da qualcuno sento chiamare una carrozzella a tre ruote, consta di tre articoli, che approvano altrettanti allegati. (*Ilarità*).

Io mi propongo, invocando benevola e indulgente attenzione, di parlare con la massima brevità che mi sia possibile, di alcuni punti i più discussi del progetto: e pigliando la parola mi duole sinceramente di trovarmi in dissenso da amici e colleghi stimati e cari, coi quali amerei invece molto di trovarmi d'accordo. In ispecie poi mi duole di trovarmi in un punto capitale in disaccordo con Girolamo Boccoardo, il quale, sebbene sia mio coetaneo, ho sempre considerato per mio maestro; e ciò per grande virtù sua, perchè egli da giovanissimo si assise fra i maestri dell'economia politica in Italia. (*Bene*).

Il progetto di legge adunque si divide in tre parti: una riguarda la tassa sulle polveri piriche, l'altra gli sgravi sui dazi di consumo nei bilanci dei comuni mediante concorso dello Stato, e la terza alcune modificazioni delle tasse sugli affari, e specialmente della tassa di successione.

Bastano due parole per trattare della prima parte, che nessuno ha oppugnato seriamente. Si può dire che in genere si riconosca da tutti la bontà tecnica ed economica del provvedimento. Lo stesso onor. Visocchi, che ieri faceva qualche acuta critica parziale, concludeva dicendo che, nonostante la critica che credeva meritata dall'allegato B, egli lo avrebbe votato. Dunque su questa parte non parliamo, e passiamo al dazio sui consumi interni.

Ho sentito ripetere oggi il famosissimo verso

di Dante; ma se noi non provvediamo prestissimo, il « lungo prometter coll'attender corto » potrebbe essere rivolto a noi. Non è solo una promessa di Governo, è una promessa che sale ben più in alto.

E fra i tanti aforismi che ho sentito in questa discussione, mi si conceda di metterne fuori uno per mio conto, ed è: che non è sapienza di Stato pascere i popoli di frasche e di vento. (*Approvazioni*).

Era il migliore sgravio quello che si è accordato, cioè quello di condurre i comuni a togliere il dazio sui farinacei, dazio al quale ha già rinunciato lo Stato per la parte che lo riguardava?

Questa preferibilità credo troppo difficile, che con criteri assoluti si possa stabilire.

Il mio amico Massarani, con parole così lusinghiere verso di me, che bisogna condonare alla sua amicizia, ha ricordato al Senato che io preferiva la diminuzione del prezzo del sale, che sarebbe stata riforma semplice, di effetto certo, diretto e tangibile; altri proponevano una diminuzione regressiva della tassa fondiaria, con rinuncia alle quote minime; altri avrebbe voluto applicare la medesima riforma alla tassa di ricchezza mobile; altri proponevano altre e diverse cose; ma bisognava pur venire ad una risoluzione, altrimenti avremmo fatto ricordare il lepido episodio narrato in un celebre poema burlesco bolognese.

Si può poi osservare, come fece il senatore Boccoardo, che dovrebbe sembrar strana la sollecitudine di togliere il dazio consumo sui farinacei, mentre resta la tassa doganale di sette lire e mezzo per quintale sul grano, la quale di altrettanto innalza il prezzo di questa, che è la prima e la massima delle derrate necessarie alla vita umana.

Ma finalmente si viene innanzi a noi con un progetto già approvato dall'altra Camera. Noi andremmo incontro a critiche molto severe, se ci mettessimo ora a studiare quale è degli sgravi il più accettabile, e quale sia preferibile a questo sui farinacei. Sarebbe un campo vastissimo di investigazione.

L'onorevole Boccoardo, del cui discorso io non ho perduto una parola, pareva che mettesse innanzi, come ad esempio, il bilancio inglese, che sarebbe, secondo lui, a base di consumi, tanto che il prodotto dei consumi rappresenta

i due terzi dell'entrata. E poi, escogitando, diceva che i mezzi disponibili del bilancio dovrebbero, a suo avviso, essere consacrati a migliorare la circolazione monetaria; e con la magia della sua parola arrivava a dimostrare che il miglioramento della circolazione monetaria, giovava ai più, e specialmente ai poveri.

Questo dell'abolizione del dazio consumo sui farinacei è uno sgravio reale e tangibile, ma che si sentirà meno di quello che io vagheggiava, quello cioè della diminuzione del prezzo del sale.

L'animosità popolare contro la tassa di consumo sui farinacei, e contro la sua asprezza, col voto di diminuirla, ha avuto manifestazioni in Italia pur troppo numerose; e oggi, quando ne parlava l'onorevole Negri, mi pareva che egli dimenticasse i fatti di una dolorosa storia troppo recente.

L'onorevole Vitelleschi poi, nel suo, veramente impressionante, discorso di ieri, ripigliava una parte della tesi dell'onorevole Boccardo, anzi la portava più oltre, pretendendo dimostrare la niuna utilità dell'abolizione del dazio sulle farine in favore dei poveri, per la niuna ripercussione che il dazio o la sua abolizione ha sul prezzo del pane. Ma io in verità credeva che più prudentemente avrebbe agito l'onorevole Vitelleschi, lasciando in disparte quella tesi, o almeno non affermandola in senso così assoluto; dopo che l'onorevole Boccardo aveva dimostrato, che il dazio sui farinacei pesa all'inverso dell'ammontare delle rendite e delle fortune, cioè cade sui poveri in una misura molto superiore di quello che cada sugli agiati e i ricchi; ciò posto, non mi pare proprio che si possa sostenere la tesi che la riforma poco o punto giovi ai poveri.

Se fosse fondata quella tesi, non vi sarebbe modo di recare sollievo ai poveri o meno abbienti, colla riforma, mitigazione o abolizione di alcuna tassa di consumo.

In quanto poi all'intervento dello Stato a ristoro dei bilanci dei comuni ai quali ora si vuole imporre la cessazione del provento della tassa di consumo sui farinacei, mi par proprio che non si possa dubitarne. Non trovo alcuna ragione né giuridica, né economica, né morale, per cui si possa disconoscere nello Stato il dovere di provvedere con mezzi propri al compimento di questa riforma.

Già lo Stato ha rinunciato a quella parte del provento del dazio consumo, che a lui spettava.

Se egli soccorre col suo bilancio quei comuni ai quali viene ora a mancare troppa parte delle loro entrate, non fa che il suo dovere: accade sotto forma di concorso, da sostenersi nella parte passiva del bilancio, quel che accadde già nella parte attiva, in forma di diminuzione d'entrata.

Sarebbe poi curioso, che le conseguenze di una riforma tributaria, imposta ai comuni dallo Stato, dovessè essere sostenuta dai comuni; e allora quale è il beneficio che lo Stato recherebbe in adempimento delle sue promesse?

A questo proposito ieri sentii alcune considerazioni, che spero gli onorevoli ministri delle finanze e del tesoro abbiano preso in quella benevola considerazione che meritano.

Vi sono dei comuni precursori, i quali benchè le condizioni dei loro bilanci strettamente esaminate non lo permettessero hanno abolito il dazio consumo comunale, dopo che era stato abolito il governativo. Ora ad essi non deve avere alcun riguardo?

Essi debbono sostenere gli effetti della riforma, che in loro ebbe il merito della spontaneità, senza partecipare menomamente a quelle provvidenze che largamente si stabiliscono per i comuni ai quali la riforma è ora imposta?

Io non faccio alcuna proposta; ma le considerazioni dell'onor. Saladini rispondono a così alti concetti, si ispirano a così profonde e reali considerazioni di equità, che io amo sperare che l'onor. ministro delle finanze e l'onor. ministro del tesoro potranno trovar modo, di dare a quelle raccomandazioni una qualche soddisfazione, la più larga possibile.

E adesso veniamo alla terza parte del progetto di legge, quella che riguarda le tasse sugli affari e il trapasso di proprietà per donazione o successione.

Questo è veramente il centro a cui si rivolgono tutte le obiezioni; e forse, se non c'era la terza parte, le altre due sarebbero passate liscie.

Comincio dall'osservare un fenomeno curioso: si chiama, questa terza parte, soltanto legge d'aggravio, mentre invece vi sono anche degli sgravi e non pochi.

Nessuno ne ha parlato; ma si scorge facil-

mente, leggendo l'allegato, che tanto per i contratti quanto per le successioni vi sono esenzioni ed agevolazioni abbastanza larghe. Giova a tutti indistintamente la rateazione in più anni del pagamento della tassa; vi sono poi agevolazioni fatte specialmente ai poveri, i quali non trovano facilmente una voce per esprimere il loro sentimento e per dirvi « grazie ».

Basti il dir questo; che per essa si rende più equa la deduzione delle passività da tutte le soste ereditarie; che per essa tutti i contratti colonici della specie indicata dalla legge, da oggi in poi saranno esentati da tassa. Per esempio, tutti i contratti che si fanno nella mia regione, dove i campi sono coltivati con contratti a mezzadria, ne andranno esenti. Invece da nessuno degli oratori avversari alla legge si è riconosciuto che qui ci sia anche attenuazione od esenzione di tassa, ma si è parlato soltanto di aggravii.

E questi aggravii sono di due specie: l'una riguarda la tassa di circolazione sulle azioni e sulle obbligazioni al portatore, l'altra è la tassa così detta progressiva sulle successioni; e uso pensatamente questa espressione, perchè più che progressiva questa dovrebbe chiamarsi imposta graduale; e ha preso questo aspetto con certezza, ma senza contraddire alla proposta ministeriale, per un emendamento opportunamente introdotto nella Camera dei deputati pel quale quella scala ascendente di tassa fu dichiarata applicabile per quote o rate successive.

Giova parlar chiaro, mettere le cose in evidenza; perchè il giudizio poi sia più sicuro.

Cominciamo pertanto della tassa di circolazione sui titoli delle Società anonime, siano azioni od obbligazioni.

Si dice in contrario: ma voi volete uccidere le Società anonime; volete impedire per mezzo di una tassa che si abbiano i mezzi di traforare il Gottardo, il Cenisio, il Sempione, di tagliare l'istmo di Suez, e di fare tante altre grandiose intraprese. Ma nessuno si è mai sognato questo! E l'arte rettorica non si elevò mai a maggiore iperbole.

Sicuramente l'inno che fu recitato per esaltare gli effetti dell'opera delle Società anonime nei tempi nostri ha stupendo riscontro nei fatti, ed ha un'eco anche nell'animo mio. Ma come mai l'essere l'azione, o l'obbligazione della

Società anonima nominativa anzichè al portatore, nuoce alla Società stessa, impedisce la sua esplicazione, il suo largo funzionamento?

Il Codice commerciale questi titoli delle Società anonime li ammette tanto se al portatore che nominativi, rimanendo pur sempre Società anonime. Se a voi giova l'aver le azioni al portatore, anzichè nominative, pagate quella piccola tassa di più, che infine non è molto, come vedete, perchè è di un terzo soltanto. Sulla base attuale della tassa di circolazione sulle azioni ed obbligazioni, quella sulle nominative sarà dell'uno e ottanta per mille; mentre quella sulle azioni e obbligazioni al portatore sarà di due e quaranta per mille. Guardate quale è in realtà la gravità maggiore che ne viene sui titoli al portatore; e chiunque poi la può sempre evitare convertendo i suoi titoli in nominativi.

Una delle ragioni fondamentali per cui s'imporrebbe questa tassa lievemente differenziale è, che questi titoli al portatore troppo facilmente sfuggono alla tassa di successione. Ma la Banca d'Italia, il più grande istituto di credito del Regno, non ha tutte le sue azioni nominative? E ciò per disposizione di legge. Credo che sia altrettanto delle azioni delle Società ferroviarie...

Voci. No, no...

FINALI... non lo aveva affermato, ma ben possono essere nominative, perchè nessuna legge o statuto vieta che lo siano. In qualunque caso poi dato, anche, che la forma di azioni o di obbligazioni nominative, che non è obbligatoria, ma che dipende dalla volontà del possessore, dovesse arrecare qualche intralcio, questo intralcio riguarderebbe solo le speculazioni di Borsa, verso le quali non credo che il Senato voglia essere soverchiamente tenero. (*Approvazioni*).

La questione più grave, direi la questione capitale, è quella che riguarda la tassa sulle successioni; e che, amo ripeterlo, è propriamente graduale, non progressiva.

Prego i miei onorevoli colleghi di accordarmi su questo punto una indulgente attenzione, perchè sono troppo autorevoli le opinioni che si sono manifestate in senso contrario; prego in specie il senatore Boccardo di concedere in questo argomento a me, pur tanto minore, un poco di quella indulgenza che egli usò verso Terenzio Mamiani, che nell'ultimo suo libro, e

quasi testamento politico: *Dei proletari e del capitale*, si mostrò favorevole alla imposta progressiva.

Questa della imposta progressiva non è una questione che si sia studiata oggi, ma è questione che si presenta al vestibolo della scienza economica; e chiunque sia mediocrementemente od anche superficialmente versato nell'economia politica dev'esser venuto qui con una opinione formata, e non ha avuto bisogno di formarsela occasionalmente per lo studio di questo progetto di legge.

Io confesso che, per insufficienza di studi e di erudizione storica, non posso affermare se e come l'imposta progressiva fosse nella repubblica di Firenze o in altra delle nostre repubbliche; ma so che essa si affaccia, forse per la prima volta nei libri di Montesquieu, dal quale, meglio che dal Guicciardini, citato dall'onorevole Boccardo, si possono ricavare consigli pel governo democratico degli Stati.

Di Adamo Smith, il fondatore, il creatore della scienza economica, è inutile parlare; perchè tanta è l'autorità del nome suo, che le due scuole hanno preteso appropriarsi la sua opinione in favore. Ma Bentham fu favorevole all'imposta progressiva, e Stuart Mill, che fu nostro contemporaneo, ed ora disgraziatamente non lo è più, le è stato favorevole, benchè limitatamente alla imposta sulle successioni, che è appunto quella di cui si tratta.

Giovambattista Say l'introduttore del sistema economico Smittiano in Francia, il capo della scuola economica ortodossa in Francia, non fu apertamente, assolutamente favorevole all'imposta progressiva?

E non è altrettanto del Garnier, il divulgatore di quelle dottrine in un'infinità di libri e di scritti?

Degli scrittori italiani meno recenti, voglio ricordare per la grandezza del nome Pellegrino Rossi; e per essere stato membro di questo nostro Senato, Antonio Ciccone; il quale mette innanzi la dottrina dell'imposta progressiva quasi senza discuterla, tanto gli pare confacente alla ragione e natura delle cose.

E dei recenti e contemporanei nostri scrittori, la gran maggioranza, e me ne appello allo stesso onor. Boccardo, non è forse favorevole all'imposta progressiva, non ostante la molta e continua influenza esercitata da Girolamo Boc-

cardo e coll'insegnamento e cogli scritti in senso contrario?

In Germania poi si può dire che non solo la maggioranza degli scrittori economisti sia favorevole, ma la generalità è tale, che la teoria della imposta progressiva più non vi si discute, ma soltanto si espone.

Il fondamento della imposta progressiva è questo, che l'importanza relativa dei servizi, che lo Stato rende ad una persona, va crescendo col crescere della sua ricchezza; e che d'altra parte col crescere della ricchezza scema l'intensità dei sacrifici, che deve fare colui che è chiamato a soddisfare l'imposta.

Il senatore Boccardo opponeva che l'imposta progressiva, una volta introdotta, diventa irrefrenabile e conduce alla spogliazione. Ma bisogna presupporre un Governo incivile e barbaro, ed un tempo, in cui ogni buon principio sia sovvertito. Ora pel caso che avvenisse un cataclisma di questa fatta, che io non temo, è inutile occuparsi di principii più o meno corretti o prudenti di Governo, e di legislazione civile e finanziaria. Invece io credo che l'imposta progressiva, o meglio graduale, ad un certo punto debba necessariamente fermarsi; perchè arrivati ad un certo punto di ricchezza, non vi è più al di là nè accrescimento nell'importanza dei servizi, nè accrescimento nella intensità dei sacrifici, che occorrono per soddisfare il debito verso lo Stato.

Fra gli scrittori contemporanei francesi, quegli che più acutamente, più apertamente, e qualche volta più violentemente, si opponga alla imposta progressiva è il Leroy Beaulieu. Ma i lettori delle opere di quell'insigne scienziato pare che abbiano dimenticato, o vogliano dimenticare, che, dopo aver lungamente parlato contro l'imposta progressiva sulla rendita, dichiara nettamente, che fa una eccezione per l'imposta sulle eredità e sulle successioni.

E questa opinione di Leroy Beaulieu mostra quanto elevato e intuitivo fosse l'ingegno di Camillo Cavour, il quale per tre volte nel Parlamento subalpino trattò della imposta progressiva, arrivando finalmente alla conclusione, che egli, dopo averci pensato e ripensato (e il pensiero di Cavour ed il suo studio valeva quello di molti uomini uniti insieme) egli contro l'imposta progressiva non aveva trovato che un solo argomento; vale a dire che l'imposta

progressiva faceva ostacolo al formarsi del capitale.

Dunque secondo l'opinione di Cavour, la sua opposizione all'imposta progressiva riguardava la sua applicazione alla rendita, non alla eredità, perchè in questa non c'è capitale in formazione, bensì un capitale già formato. (*Approvazioni*).

Ma si è fatta anche un'obiezione che impensierisce e spaventa, si dice: Dimenticate voi l'art. 25 dello Statuto? Volete violarlo? Esso dice: « Tutti i regnicoli indistintamente contribuiscono nella proporzione dei loro averi ai carichi dello Stato ». E va bene.

Mi sia lecito preliminarmente osservare, che anche colla progressione o graduazione, l'imposta resta proporzionale alla ricchezza, o, come lo Statuto dice, agli averi; quest'articolo, inteso soprattutto a stabilire che tutti, persone individue ed enti morali dovevano pagare le imposte e i tributi, non è la prima volta che si discute; fu discusso già nel Parlamento subalpino, nel quale il senatore Carlo Ignazio Giulio, del quale il nostro presidente potrebbe dire quanta fosse la sapienza e la dottrina e la reputazione, e quante le civili virtù, dimostrò che l'imposta progressiva avrebbe offeso l'art. 25 dello Statuto, che stabilisce la proporzionalità dell'imposta, solo nel caso che la sua progressione fosse stata più rapida di quella della rendita. E all'imposta progressiva fu favorevole Matteo Pescatore, che avemmo collega fino al 1879, la cui autorità è grande tra i cultori delle scienze giuridiche.

In verità, le critiche più fiere, anzichè contro la progressività dell'imposta stanno, a mio avviso, contro il punto di partenza, il quale non si può disconoscere che sia troppo elevato. Ciò risulta in ispecie dai discorsi degli onor. Colombo e Vitelleschi, il quale ha contrapposto a quella che per noi si propone, la progressione già adottata dalla legge inglese; ma io potrei facilmente dimostrargli, che la nostra scala progressiva è incomparabilmente meno alta dell'inglese. Non diamo alla progressione o graduazione colpe che non ha; se l'imposta fosse all'inizio, per esempio, dell'1 per cento, anche colla progressione al sestuplo si eleverebbe al 6 per cento; ma coll'imposta iniziale all'8 o 9 per cento, soltanto col raddoppiamento la tassa va ad enorme altezza.

Ma questa questione non è oggi che si doveva fare, sibbene in occasione degli ultimi provvedimenti finanziari, quando, senza opposizione e quasi senza discussione qui in Senato, l'imposta normale fu portata all'8 e mezzo, al 12, al 15 per cento, secondo le categorie e i gradi: dessa meno si può fare intorno ad una progressione, la quale, tranne il caso delle successioni dirette, non eleva mai nella sua graduazione l'imposta oltre un quarto, un terzo o la metà della normale. Per le successioni in linea retta, se a due milioni di quota la tassa raddoppierà, fino a cinquantamila sarà attenuata, e fino a 250,000 lievemente accresciuta: fra coniugi, fra fratelli e sorelle un aumento alquanto sensibile non comincerà che al mezzo milione. E potrei proseguire cogli esempi.

Ma è vero che la progressione dell'imposta sia cosa enorme, spaventevole, mai più vista in Italia?

Come mai? Nel 1866, molti presenti possono ricordarlo, il prestito forzoso nazionale non fu stabilito sopra una base progressiva e regressiva?

Il prestito, normalmente, aveva una quota del 20 per cento, ed i contribuenti erano divisi in otto classi: una, la più numerosa, al basso esente dalla imposta, delle altre sette, la media pagava il 20, le tre inferiori pagavano 8, 12, 16 per cento, e le tre superiori 24, 28 e 32; quindi fu stabilito il prestito in modo che, mentre l'infima classe pagava l'8 per cento, la classe più alta fu obbligata a pagare il 32 per cento del reddito.

E non mi ricordo io, che pure ebbi l'incarico di mettere in esecuzione quella legge, non mi ricordo che alcuno sollevasse querela, e si accusasse il decreto Reale fatto, a proposta di Antonio Scialoja decoro delle scienze e del Senato, con pieni poteri, di avere violato uno dei principî fondamentali dello statuto del Regno.

Lo ammetteva anche l'onor. Boccardo, che vi sono leggi nostre nelle quali il principio della proporzionalità non è osservato. Fa onore a lui, al suo acume, alla sua lealtà di pensatore l'aver dichiarato questo al Senato; ma egli ha parlato soprattutto del sale e delle farine, le cui tasse, secondo lui, ed a ragione, stanno rispetto ai consumatori in una scala inversa alla rispettiva rendita, e alla rispettiva fortuna.

Egli ha fatto per questo una dimostrazione

scientifico, io ne farò una più semplice, ma molto chiara.

La tassa attuale del dazio consumo non ha dedita una tariffa che varia da una ad altra classe dei Comuni?

Le tasse non si raddoppiano per lo stesso genere dalla 4^a alla 1^a classe?

Non si paga nella 1^a per un ettolitro di vino o per un quintale di carne il doppio di quello che si paga nella 4^a classe per un ettolitro di vino e per un quintale di carne che pure hanno lo stesso valore?

Vi è poi la tassa fissa di bollo, la quale per alcune specie di affari ha unita la tassa di registro. Naturalmente il gravame di questa tassa fissa sta in ragione inversa dell'importanza dell'atto a cui la tassa stessa si applica. Se per un affare di 100 lire applicate la stessa tassa che per l'affare di 1000 lire, è evidente che il contraente per 1000 lire ha avuto minore aggravio dell'altro.

E poi, l'ho accennato in principio di questo mio discorso, non abbiamo già l'imposta di ricchezza mobile relativa alle rendite dei capitali, compresa nella categoria A, che è del 15 o del 20 per cento secondo la natura non della rendita, ma secondo la natura e la qualità del debitore?

Io quindi credo che ingiustamente si apponga l'art. 25 dello Statuto a questa riforma. (*Approvazioni*).

Vi è un ben noto professore dell'Università di Bologna che scrisse un'opera espressamente contro l'imposta progressiva.

Io non conosceva il libro; l'ho conosciuto per le parole che a me disse di lode l'onor. Boccardo, i cui consigli seguono sempre, o quasi sempre, benchè questa volta mi trovi ad essere di parere contrario. (*ilarità*).

In questo libro che non ha altro titolo che *L'imposta progressiva*, e che è contrario recisamente ad essa, sentite cosa si dice a proposito dell'art. 25 dello Statuto:

« Importa infatti avvertire che un'imposta la quale colpisce a scaglioni » appunto come quella proposta dall'onor. Carcano « con percentuali sempre più alte, i redditi e i capitali successivamente maggiori non costituisce a rigore il sistema dell'imposta progressiva ». E poi « non si può dunque riconoscere nel sistema che fa progredire la proporzione dell'imposta

con l'entità parziale dei redditi complessivi, un'aperta violazione all'art. 25 dello Statuto ».

Questa è una dottrina consegnata nel libro del prof. Martello, che scrisse contro l'imposta progressiva in Italia; il quale esclude che l'imposta, stabilita nel modo che ci è proposto, offenda l'art. 25 dello Statuto.

Ormai l'imposta graduale o progressiva dai libri dei filosofi e degli economisti è da un pezzo passata nella legislazione dei popoli civili, in corrispondenza allo svolgimento dei concetti moderni politici ed economici sull'ordinamento della società.

Si può bensì non approvarla, ma non si può senza iperbolica esagerazione, senza uno sforzo di fantasia gridare contr'essa al finimondo, al sovvertimento dei fondamenti del viver civile, politico e sociale.

Si debbono poi tener presenti le legislazioni degli altri Stati. La tassa progressiva sulla rendita è in Olanda, è in tutti, o quasi tutti, gli Stati Germanici, è nei regni Scandinavi, è in Austria-Ungheria, è nei Cantoni Svizzeri. La Repubblica di Francia e il Regno Unito della Gran Bretagna, se non hanno la tassa progressiva sulla rendita, l'hanno sulle successioni. Ma dunque, come si viene avanti con lo spauracchio dell'ignoto e perfino dell'anarchia? Ci vuole una buona dose di ardita fantasia, io diceva, per parlare d'anarchia a proposito di imposta progressiva!

In genere si può deplorare la gravezza delle imposte; ma auguriamoci, e lo raccomando all'onorevole ministro delle finanze e al suo collega del tesoro, che si trovi modo di temperarla, così per questo come per tanti altri rami. Così nei contratti vi sarebbero da introdurre molti temperamenti di tasse, anche per non eccitare della povera gente a fare delle simulazioni o delle dissimulazioni, per sfuggire ad imposte troppo gravose.

Si può anche deplorare - e lo ha fatto specialmente l'onor. Colombo - che s'introduca tanta novità nella nostra legislazione con una previsione di così piccolo risultato.

Io in particolar modo - e lo sanno i miei colleghi della Commissione di finanza - avrei voluto che proprio non venisse fuori quell'organismo nuovo, per l'estimazione dei beni rustici ed urbani, che si vedrà alla pratica quanto costerà, seppure non vi si dovrà rinunciare, per-

chè non riuscirà a nulla. Riuscendo, avremo due catasti, una per l'imposta fondiaria, l'altro per la tassa sugli affari e sulle successioni.

Apposite Commissioni devono con metodi arbitrari stabilire ufficialmente il valore medio degli stabili che cadono in contrattazione; mentre nei contratti non si tratta di media, ma di apprezzamenti singolari per ogni stabile; e non è escluso che il proprietario si risolva a vendere sotto il valore, pur di non restare con un debito.

Nel propugnare che fosse abbandonato quel concetto, mi trovai solo o quasi solo nella Commissione di finanza; e in Senato non ho avuto il piacere di sentire favorevole a quell'idea altri che il mio amico Massarani, col quale mi compiaccio assai in questo argomento, come in tanti altri, anche non finanziari, di andar d'accordo.

Concludo. Il sistema di tassazione che ora apertamente si applicherebbe, ci farà entrare nelle condizioni dei popoli più civili rispetto all'ordinamento tributario; non offende alcun diritto o alcun principio, non osta alla prosperità e alla pubblica ricchezza, non impedisce il movimento e il progresso economico.

Si è parlato di ponderose questioni che agitano, di pericoli che minacciano la società; ma questa non è condizione propria dell'Italia; questa è una condizione universale, che si manifesta specialmente là dove maggiore è il progresso civile, politico ed economico.

Per ciò credo, che sia sapienza di Governo, studiare di continuo quei provvedimenti, che possano rendere meno aspre le inevitabili disuguaglianze delle ricchezze e delle fortune. (*Approvazioni vivissime e generali. Molti senatori si congratulano coll'oratore*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Serena.

SERENA. Al punto in cui siamo e dopo una così dotta, ampia ed elevata discussione, degna veramente di questo alto Consesso, un nuovo discorso sarebbe inutile o superfluo.

Io quindi parlerò colla maggior brevità, principalmente per dichiarare le ragioni del mio voto, e persuaso fin da ora, che voi tutti, onorevoli colleghi, riterrete che io parlo non per odio di altrui, ma per ver dire, o almeno per dire ciò che a me sembra il vero. I pochi, o molti che mi conoscono, sanno che io, libe-

rale moderato sempre, non fui mai acciecatto da partigiane e faziose passioni; e lo stesso onor. Zanardelli forse non ha dimenticato che nell'altro ramo del Parlamento nei vari e non brevi periodi durante i quali egli resse con tanta competenza e con tanta meritata lode il Ministero di grazia e giustizia, fui tra i più modesti, ma pur tra i più convinti sostenitori di alcune di quelle riforme che hanno reso il suo nome caro e rispettato in Italia.

Non lo nascondo, o signori, io non solo speravo ma ero quasi sicuro che l'onor. Zanardelli, chiamato dalla fiducia della Corona al governo del nostro paese in un momento in cui le condizioni del bilancio nazionale erano finalmente davvero migliorate, avrebbe adoperata tutta la sua grande autorità per consolidare e rendere duratura la migliorata nostra posizione finanziaria, frenando da una parte le impazienze, sia pure giustissime, di coloro che vogliono che subito si metta mano ad opere di indiscutibile utilità pubblica, e dall'altra preparando coi suoi valorosi colleghi, Carcano e Di-Broglio, una vera e completa riforma organica del sistema tributario, riforma che, siamo giusti, non si poteva compiere se non quando si fosse raggiunto quel confortante stato di cose che fu lucidamente e coscienziosamente esposto dal ministro del tesoro nella sua esposizione finanziaria.

Che cosa ha fatto invece il Ministero? Io non metto in dubbio le sue buone intenzioni: non dico che la legge che esso ci ha presentato sia soltanto una legge politica, come affermò il senatore Vitelleschi; ma dico che il Ministero, dopo di avere nel passato anno preparato una riforma più larga della legge sul dazio di consumo e sui modi della sua riscossione, non poteva e non doveva limitarsi ai piccoli sgravi, che ora propone, perchè (ha ragione il senatore Finali) non è sapienza di Stato pascere il popolo di frasche e di fraschette.

Nel passato anno si era lasciato sperare alle popolazioni una riforma, onorevole Vacchelli, ben più ambita e più attesa di questa che oggi discutiamo, l'abolizione, cioè, della cinta daziaria nei comuni chiusi; la distruzione dell'odiato casotto daziario. I comuni si affrettarono a deliberare l'una e l'altra cosa, e in un comune della mia provincia, in quello di Altamura, trovandosi sciolto il Consiglio comunale, il com-

missario regio, che era un consigliere di prefettura, mentre si accingeva, com'era suo dovere, a dare in appalto il dazio, d'un tratto si arrestò; e nella relazione da lui letta al ricostituito Consiglio disse queste parole: « Nel marzo mi accingeva all'appalto, col quale si sarebbe anche risolta la questione del personale; se non che dovetti far sosta innanzi al progetto legislativo per l'abolizione delle cinte daziarie nei comuni di terza e quarta categoria con generosa iniziativa presentato dal Governo del Re nel nobile intento di alleviare le condizioni dei meno abbienti e d'iniziare un'era novella riparatrice di abusi, ecc., ecc ».

Il nuovo Consiglio, venuto su con le migliori intenzioni del mondo e col programma dell'abolizione della cinta daziaria e del dazio sui cereali, si affrettò immediatamente a prendere le analoghe deliberazioni, ma le sue deliberazioni non furono approvate dalla Giunta provinciale amministrativa in vista delle disastrose conseguenze finanziarie che ne sarebbero derivate al comune. Allora si temettero gravissimi disordini, e l'autorità comunale per iscongiurarli, si rivolse all'autorità tutoria supplicandola di sopprimere almeno dalla tariffa del dazio le voci « uva e mosto ».

La Giunta provinciale aderì, e i temuti e minacciati disordini furono allora in fatto evitati. Imperocchè, onorevoli colleghi, in quel comune come in molti altri del mezzogiorno d'Italia il contadino, se riesce a trovar lavoro, riesce anche a sfamare sè e la propria famiglia pagando il pane qualche centesimo di più; ma il contadino in quei comuni non si rassegna alle vessazioni degli agenti finanziari; si ribella alla vista degli agenti medesimi i quali talvolta arrivano a perquisire e a rovistare financo le sgualcite vesti delle povere donne.

Dunque, dopo di avere annunciata e promessa l'abolizione della cinta daziaria, a questo dovevate innanzi tutto provvedere; ed io spero che il Governo presieduto dall'onorevole Zanardelli vi provvederà al più presto, se vorrà evitare fatti dolorosissimi.

I Borboni di Napoli, o signori, quando si accorgevano che i popoli soggetti, accorati dalla mala signoria, cercavano di mettersi d'accordo e si accingevano a tumultuare od insorgere, riuscivano subito a rompere ogni accordo ricorrendo ad una specie di legge agraria, la

legge sulla ripartizione dei demani comunali. Quella legge il Borbone la lasciava dormire in tempi normali e tranquilli; la rimetteva in vigore alle occorrenze. Così le plebi, distaccandosi dagli abbienti, insorgevano contro di essi; si verificava una vera lotta di classi, ed il Borbone, dopo di averla promossa, ripigliava placidamente i sonni per poco interrotti e turbati.

Prima dell'entrata meravigliosa del generale Garibaldi in Napoli, e proprio ne' giorni in cui Potenza prima, e poscia la mia Altamura insorgevano proclamando il Governo provvisorio in nome di Re Vittorio Emanuele, nella vicina città di Matera, capoluogo del circondario omonimo, avveniva una scena selvaggia di sangue, il cui il solo ricordo, dopo 42 anni, mi fa rabbrivire. Un gentiluomo onesto, antico liberale, rispettato da tutti, e fino a quel tempo idolo della popolazione, fu da una plebe cieca e briaca trascinato sulla pubblica piazza, legato sopra una sedia e finito a colpi di scure e di accetta. Questo benemerito cittadino, o signori, era il padre di un nostro collega, era Francesco Gattini, padre del senatore conte Giuseppe Gattini.

Che cosa aveva egli fatto? Nulla; per tutta la sua vita, lo ripeto, era stato l'idolo della sua città; ma i seguaci dei Borboni, vedendo in quel momento che i popoli insorgevano aspirando a libertà, credettero (erano i figli e i nepoti dei sanfedisti) di poter arrestare la marcia gloriosa e trionfale di Giuseppe Garibaldi, rinnovando le stragi del 1799.

Quell'infelice fu barbaramente trucidato non perchè possessore di terre demaniali, ma perchè era liberale, perchè fu detto e ripetuto che era custode di documenti comprovanti la demanialità delle terre possedute dagli altri signori del luogo. Bastò che in sua casa non si trovasse neppur uno degli immaginari documenti, perchè egli facesse quella fine miseranda.

Ora, o signori, volete voi alla questione demaniale, non ancora sventuratamente risolta del tutto, aggiungere anche la questione della cinta daziaria?

Io spero di no, anzi sono certo che la questione della cinta daziaria sarà presto da voi risolta, e poichè io non faccio un discorso puramente teorico, il Senato mi permetterà che accenni ancora ad un altro fatto che dimostrerà

a quali conseguenze si potrà arrivare se i cassetti daziari non saranno distrutti.

Nell'ottobre del passato anno, quando si temevano i disordini di cui ho fatto cenno, in Altamura si trovavano due vostri colleghi, il senatore Melodia ed il senatore Serena che ha l'onore di parlarvi.

Se si fosse abolito tutto il dazio, questi due vostri colleghi ne avrebbero goduto come tutti gli altri cittadini: se si fosse soltanto dichiarato aperto il comune chiuso, questi vostri due colleghi ne avrebbero goduto più degli altri, perchè essi, consumando il prodotto delle loro terre, potevano esimersi dal pagamento del dazio sulla minuta vendita. È cosa evidente, mi pare. Eppure, signori, il sottoprefetto di Altamura avvisò il senatore Melodia e me di aver fatto in quei giorni guardare le nostre case dai carabinieri reali e di aver preso altri provvedimenti a tutela della nostra personale sicurezza. Perchè? voi mi domanderete? Perchè, non più i seguaci dei Borboni, ma i seguaci di quegli apostoli, i quali credono di poter fare ritornare l'età dell'oro eccitando l'odio di classe, avevano susurrato alle orecchie dei nostri poveri contadini proprio le testuali parole, che io mi limito a tradurre dal dialetto: « Voi non riuscirete a nulla, fino a quando non vi sbarazzerete dei senatori Serena e Melodia, i quali consigliano a Sua Maestà il Re di non abolire il dazio di consumo! » (*Ilarità e commenti*).

Non ridete, o signori, son cose da piangere e non da ridere!

Lo so, quei contadini ripetevano inconsciamente parole che avevano udito; ma quei poveri contadini anche inconsciamente potrebbero costringervi un giorno o l'altro a radiare, contro la vostra volontà, lo spero, i nomi dei due vostri colleghi dall'elenco dei senatori.

Io confido che il Governo tenendo in serio conto quello che ho detto, provvederà a tempo opportuno; altrimenti, onorevole Giolitti, aspettatevi di vedermi nell'autunno di ogni anno supplice alla vostra porta ad implorare la vostra protezione e quella dei vostri funzionari per me e per la mia famiglia. Spero che per lunghi anni possiate essere in grado di accordarmi questa protezione, che in ogni modo non potreste negarmi, perchè, in fin de' conti, onorevole Giolitti, io, il senatore Melodia, il senatore Visocchi e quanti siamo qui che de-

sideriamo vivamente l'abolizione della cinta daziaria, non l'abbiamo mai promessa, non l'abbiamo mai neppure lasciata sperare ai nostri concittadini e ai cittadini degli altri Comuni chiusi del Regno d'Italia.

Vedremo con piacere abolite tante barriere; ma chi ha fatto la promessa di abolirle, ha l'obbligo di mantenerla.

Passando ora a parlare più specialmente delle varie parti della presente legge, il senatore Finali parmi che abbia detto che essa è paragonabile ad un carro con tre ruote. Veramente sarebbero quattro le ruote, e cioè polveri piriche, sgravio sui cereali, aumento sulla tassa di successione e tassa sulla circolazione. Lasciando da parte la ruota delle polveri piriche perchè tutti siamo persuasi che il proposto rimaneggiamento della tassa che le colpisce non potrà produrre uno scoppio veramente pericoloso, e passando subito allo sgravio sui farinacei, non ripeterò quello che già è stato detto e ripetuto e di cui credo siano convinti gli stessi ministri proponenti, cioè che esso non produrrà alcun effetto benefico. Il provvedimento è inefficace, lascerà il tempo che trova, ed il prezzo del pane non diminuirà.

Con tutto ciò, poichè in sostanza si tratta di completare la legge del 1894, poichè si tratta di cosa di evidente giustizia, io voterei questo piccolo sgravio sui farinacei se non si risolvesse in aggravio per il bilancio dello Stato ed anche dei bilanci dei comuni i quali dovranno necessariamente aggravare la proprietà fondiaria per provvedere ai due o tre decimi del dazio consumo sui farinacei che restano a loro carico.

Ora, dico la verità, io rinunzio al piccolo beneficio che ci si propone se per esso debbo vedere aggravato il bilancio dello Stato e quello dei comuni.

Quanto poi alla tassa di circolazione e a quella sulle successioni, dirò francamente che a me pare che il discorso testè pronunciato dall'illustre senatore Finali non sia riuscito a combattere trionfalmente le cose dette con tanta dottrina dall'esimio senatore Boccardo, che io ebbi sempre a mio maestro, ed ora ho l'alto onore di avere a collega nel Consiglio di Stato e nel Senato.

La tassa di circolazione, è stato detto e dimostrato, impedirà l'aumento del capitale, e

lo impedirà proprio nel momento in cui nelle pubbliche conferenze, nei libri che si pubblicano, negli articoli dei giornali si dice e si ripete che le principali città d'Italia debbono diventare città industriali.

Quando alle grandi imprese non possono agevolmente partecipare i piccoli capitali, non si crea la grande industria, e la grande industria è la vera madre del lavoro, il quale per essere proficuo e duraturo non può essere, checchè ne pensino i seguaci di una scuola ora in moda, non può essere in antagonismo e in lotta col capitale.

Non posso poi votare la tassa di successione non solo per le ragioni dette dagli illustri oratori che mi hanno preceduto, ma anche perchè con l'aumento delle tasse di successione si viene ad aumentare il malcontento dei poveri piccoli proprietari di tutta Italia. Sono 42 anni che siamo uniti ma non ci conosciamo ancora, o signori! Si crede dappertutto che l'Italia meridionale sia una vastissima estensione di terra suddivisa in un centinaio di latifondi, e si conchiude col dire: colpiamo questi latifondi, che fin dai tempi degli antichi Romani furono la causa della rovina d'Italia.

No, signori, i latifondi furono colpiti dal Codice Napoleone, che in quasi 100 anni con l'abolizione dei maiorascati e dei fidecommissi ha prodotto i suoi effetti, ed è riuscito a frazionare la proprietà.

L'onorevole Carcano, a cui vedo prendere degli appunti, forse pensa in questo momento alla sua regione, dove la proprietà è frazionata, dove non vi ha forse un contadino che non possieda una pertica di terreno migliorata con la coltura intensiva. Ebbene, per quella pertica di terreno, che ha un valore superiore alle 300 lire, i sei o sette figliuoli del contadino dovranno pagare la tassa di successione! Così, quando verrà a morte il proletario della bassa Italia, a cui avete dato un ettare di terreno demaniale, da lui trasformato col sudore della propria fronte, i suoi figliuoli dovranno pagare la tassa di successione!

Ma con ciò voi non colpirete i fantastici latifondi di cui molti parlano; verrete a colpire i meno abbienti, aumenterete il malcontento e col malcontento le file di coloro che vogliono distrutto l'attuale ordine di cose.

Ho detto di voler parlare brevemente e mi affretto a concludere.

Ieri l'onor. Vitelleschi diceva: se io fossi il Ministero renderei al Senato il servizio di ritirar questa legge: se io fossi il Senato, renderei questo servizio al Ministero suo malgrado. Io invece vorrei avere quell'autorità che sventuratamente non ho, per persuadere Senato e Ministero a mettersi d'accordo e sospendere d'accordo la discussione di questa legge, dopo però una solenne e formale promessa da parte del Ministero che alla prossima ripresa dei lavori parlamentari presenterà una completa riforma organica e razionale del nostro sistema tributario, e non già un altro di quei tanti piccoli espedienti a base di ritocchi, dei quali ieri parlava il senatore Casana.

Voi, o signori del Ministero, potete giovarvi di tutti gli studi fatti da gran tempo nei due rami del Parlamento sulla riforma dei tributi locali; voi avete quella competenza che vi permette di affrontare e di risolvere l'arduo problema, e oltre a tutto ciò voi vi trovate al potere in un momento eccezionalmente favorevole. La rendita alla pari, il cambio ridotto quasi a niente, le condizioni del mercato europeo, tutto vi consiglia a fare e a far presto. Non vi fate sfuggire la favorevole occasione, afferratela anzi per i capelli, perchè non vi sfugga.

Onorevole Zanardelli, mi conoscete da gran tempo e sapete che parlo col cuore. Presentate subito al Parlamento la legge veramente organica che il paese reclama ed aspetta, e sia vostro, tutto vostro, il grande merito di aver potuto finalmente provare coi fatti che la finanza italiana non è più: « simigliante a quella inferma — che non può trovar posa in sulle piume — e con dar volta suo dolore scherma ». (*Vivissime approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Rossi Luigi.

ROSSI LUIGI. Al punto a cui è giunta la discussione, io crederei di mancare di rispetto al Senato se mi proponessi d'intrattenerlo più che per pochi minuti.

L'argomento è noto e si discute da assai tempo nel paese in un terreno anche più vasto, già è stato trattato dall'altro ramo del Parlamento, e si dibatte da una settimana in questa stessa assemblea.

Non dunque è più lecita una dimostrazione,

ma soltanto una enunciazione della tesi nella quale si crede. Onde io sarò assai breve e mi limiterò ad alcune osservazioni sui punti essenziali in un rapido esame del tema che ci occupa.

Ho ascoltato con doverosa attenzione, e qualche volta anche con vera ammirazione, i discorsi degli oratori che mi hanno preceduto.

Molte furono le obiezioni, non tutte conformi però; tanto che con essi non si saprebbe in qual modo mettere insieme qualche cosa da opporre in modo concreto al progetto del Governo.

Radicalmente contrarii a qualunque provvedimento si sono mostrati autorevolissimi colleghi come l'onor. Massarani, l'onor. Boccardo, l'onor. Vitelleschi.

Essi hanno combattuto gli sgravi, perchè non avrebbero pratica efficacia, e turberebbero il trattamento fatto ai comuni.

Hanno combattuto la imposta progressiva come antistatutaria, ingiusta, arbitraria ed esiziale all'economia del paese. Hanno infine combattuto le disposizioni che concernano i titoli al portatore, come quelle che vanno a ferire a morte, si disse, le Società anonime.

Contrario è stato pure ieri l'onor. Visocchi, il quale ha detto che, mentre la legge si prefigge due ottimi scopi, quello di sgravare i farinacci e di mantenere l'integrità del bilancio, non arriva però a questo duplice intento.

Contrario oggi è stato lo stesso onorevole Negri. Egli ha fatto bensì un inno, meritissimo invero, alla persona del nostro amico, l'onorevole Zanardelli; ma quanto alla legge si è mostrato decisamente nemico. Contrario or ora anche l'onorevole Serena, e prima di lui l'onor. Colombo, il quale, mentre si adattava a votare gli sgravi, dichiarava però di non poter votare l'art. 3 della legge. Favorevole ieri l'altro l'onor. Saladini, e favorevole oggi, con l'alta autorità che gli viene dal nome e dalla carriera amministrativa e parlamentare, l'onor. Finali.

Non io mi attenterò di seguire gli argomenti dei vari oratori, ciò non giovando alla discussione, e non consentendolo le mie scarse attitudini. Mi limiterò ai due punti più gravi, quelli contro i quali ha formidabilmente roteato la durlindana dell'onorevole Boccardo: *l'imposta progressiva e la tassa sui titoli al portatore*.

Non è possibile, nella parte dottrinale, essere in disaccordo con un maestro come l'onor. Boccardo, il quale ci ha usato la cortesia di richiamarci sui banchi del Senato gli insegnamenti dei nostri giovani anni. Quando egli spiegava che cosa sia *imposta* e che cosa sia *tassa*, l'una il corrispettivo d'un servizio generale, l'altra il corrispettivo d'un servizio particolare, ed il temperamento che l'accorgimento dei finanzieri ha potuto colla seconda portare alla prima, ci diceva qualche cosa che ci ringiovaniva ed allietava lo spirito.

Agli scopi dell'attuale dibattito, non giova nemmeno vedere se sia esatta la sua definizione dell'imposta progressiva.

Io, intanto, penso che nel caso concreto si tratti d'imposta *degressiva*, anzichè *progressiva*.

La *progressiva* parte dal basso per salire geometricamente *usque ad finem*. Qui invece da un punto *maximum* prestabilito si discende a un *minimum* pure determinato.

Comunque sia, per sentimento e per convinzione, obbietto su questo punto all'onorevole Boccardo le risposte dell'onorevole Finali.

Ma dove evidentemente erra l'onorevole Boccardo è nell'applicazione che ha fatto delle sue dottrine al caso in esame.

Perchè? Perchè noi ci troviamo di fronte a un sistema d'imposte che ha già ferito profondamente il concetto della proporzionalità, e adottato il sistema della progressività.

E, badate bene, della *progressività a rovescio*.

Già l'onorevole Vacchelli, un uomo che in poco dice molto, nella sua relazione scriveva precisamente così:

« Negli Stati moderni che devono così largamente ricorrere alle imposte sui consumi, la progressività di alcune tasse è un compenso alla ripartizione delle tasse sui consumi che non segue affatto la proporzione della fortuna dei contribuenti e gravitano relativamente più sopra i piccoli che sopra i grandi ».

E questo passo è stato illustrato dall'onorevole Boccardo, quando egli, agitando fra le sue mani poderose il bilancio della nazione inglese, rilevava come due terzi circa delle entrate, e cioè 60,000,000 di sterline, fossero desunte dalle tasse e dai dazi.

L'onorevole Boccardo nella sua lealtà di polemica aggiungeva: « Con ciò effettivamente si applica la progressione a rovescio, perchè col

dazio il principio della proporzionalità è ferito, in quanto che la grande paga come la piccola fortuna ».

Ora anche i bilanci dello Stato italiano, delle provincie e dei comuni, attingono largamente al dazio consumo.

Così anche in essi è ferito il principio della proporzionalità; anche in essi già vige il regime della progressività a rovescio, e, io dico, tanto più odioso in quanto che si ripercuote sopra i meno abbienti.

Allora che cosa vi è da rimproverare a quella che avete chiamata dall'alto della vostra tribuna la *reazione democratica*?

La reazione democratica nel disegno di legge non ha fatto che leggermente riparare e correggere le ingiustizie dei sistemi in vigore con un pizzico d'imposta progressiva applicata alle donazioni e alle successioni per causa di morte.

Non scendo a dettagli. Ricordo soltanto il bilancio del comune di Milano. Per tre quinti è poggiato sul dazio.

Su 25 milioni 15 sono ritratti dal dazio consumo.

Così avviene che, se nel discutere l'attuale proposta del Governo, non si prescinde, e non si deve prescindere, dalla questione di fatto e dalla vigente condizione di cose, tutto l'edificio dottrinale dell'onor. Boccardo viene fatalmente a crollare. Viene a crollare perchè non si crea l'imposta progressiva *ex novo*, ma si corregge ed in piccola dose una progressione a rovescio che si trova già nella nostra codificazione tributaria.

Coll'argomento fondamentale cadono gli argomenti accessori.

L'onor. Boccardo diceva: badate che noi siamo già sulla mala via, perchè le private fortune diminuiscono, perchè vediamo delle persone che vivevano in una grande agiatezza ridotte a restringersi. Vediamo di non camminare su questa via disastrosa, perchè noi andiamo a sconvolgere la ricchezza nazionale.

E questo, con sua buona pace, non è vero! Non vorrei dire una parola men che rispettosa e corretta, ma non è vero; imperocchè, se vi sono le fortune che rovinano, vi sono quelle che crescono, e l'agiatazza aumenta in modo visibile.

Nomi classici che appartenevano alla vecchia e valorosa nobiltà hanno perito; ma nomi nuovi

nascono, crescono e ingigantiscono nei commerci e nelle industrie, che hanno preparato col lavoro le fonti della ricchezza del presente e dell'avvenire.

D'altronde se anche questi inconvenienti fossero veri, non si potrebbe accusarne la legge vigente che è ancora allo studio davanti a noi, e non ha potuto determinare i suoi pratici effetti.

Non seguo gli onorevoli oppositori negli ulteriori argomenti che hanno affacciato contro l'imposta progressiva, quali questi: che, con essa si vada ad uccidere il capitale e che essa sia nemica del progresso. Facile sarebbe la risposta, ma per amore di brevità amo prescindere, e spero che gli economisti della cattedra vorranno mettere al mio attivo questo delicato riserbo. Senonchè la discussione ha dilagato dal campo economico e finanziario, nel campo politico, ed ha dilagato per fatto, e lo dico a titolo d'onore, dell'onor. Vitelleschi.

L'onorevole Vitelleschi, dopo avere accettato su questo tema le parole dell'onor. Boccardo, ha soggiunto: badate che la vostra imposta progressiva non è che una *multa sulla ricchezza*; badate che voi non siete come in Inghilterra armati, nella difesa del diritto di proprietà; badate infine, ha detto, che questo tentativo in Inghilterra l'hanno fatto non al di là dell'otto per cento e cominciando dalle fortune di 35,000 lire sterline.

Si potrebbe per incidenza domandare se si è tenuto conto della disparità delle ricchezze e delle condizioni dei due paesi. Ma prescindiamo anche da ciò. L'onor. Vitelleschi rivolgendo la parola e il gesto al banco del Governo, diceva: parliamoci chiaro, voi non fate una legge economica, voi non fate una legge finanziaria, voi sostanzialmente sacrificate alle furie del socialismo, e fate essenzialmente una legge politica.

Io non ho autorità di parlare a nome del Governo, ma seguo la mia interpretazione; io non intendo come si possa sostenere che la politica vada separata dall'economia e dalla finanza del paese.

La questione è piuttosto di vedere se si fa una politica opportuna e se dalla esperienza si sia imparato qualche cosa.

Dal 1860 in poi il problema di un più umano trattamento del lavoro, e della riforma tributaria è stato la *tarte à la crème* di tutti i

programmi politici. Non se ne è fatto niente! Altro che quelle inquietudini a cui alludeva il senatore Negri! Che cosa è accaduto? È accaduto che nell'anno di grazia 1901 la classi operaie si muovessero da sè. Armate del voto e addestrate nel maneggio dello sciopero, hanno accresciuto i loro salari di poco meno di 100 milioni. Ben più degli sgravi che viene ora a proporre il Governo!

Povera economia nazionale se dovesse essere ferita da un progetto modesto come quello di cui si discute!

Ho sentito dal senatore Massarani rievocare le memorie del 1789, e dire: « noi riproduciamo qualche cosa di simile ad allora ». Veramente, dico io, anche all'epoca del terrore vi erano quelli che, nelle discussioni politiche, amabilmente scherzavano sulle nuove dottrine; e non mancavano di spirito nemmeno essi i legittimisti di Coblenza. Ma, onorevole Massarani, ella ha detto che nel 1789 il terzo stato era istruito e preparato alla rivoluzione assai più che non sia il quarto stato oggidì. La rivoluzione fu fatta e fu una rivoluzione intrisa di sangue e a base di ghigliottina.

Dobbiamo proprio noi, borghesi costituzionali, lamentarci se le classi popolari procedono per le vie della pacifica evoluzione?

Avverto, per incidenza, che io fui licenziato dalla Camera da voti socialisti.

La verità è che ogni epoca ha i suoi problemi da risolvere e i suoi metodi per risolverli, e che non è praticamente possibile discutere oggidì della finanza e della economia del paese con le teorie venerabili di Adamo Smith, come non è possibile trattare le novissime contrattazioni private con le formule del diritto romano ieri invocate dall'onor. Massarani.

Le formule di Papiniano, di Modestino e di Paolo sono insufficienti a dirimere i rapporti che si agitano nelle grandi contrattazioni mercantili, in quelle lotte che lo Spencer chiama *di cannibalismo commerciale*. Così le vecchie teorie economiche sono impotenti a risolvere i problemi vitali dell'oggi.

Coloro i quali — lo dico con tutto il rispetto possibile, ma lo dico perchè è un sentimento profondo dell'animo mio — coloro i quali credono di poter risolvere quel po' po' di roba che bolle nella grande pentola sociale e che freme nelle viscere della moderna società, con le

enunciate antiche dottrine, mi ricordano quei bravi gentiluomini che hanno preceduto di tre o quattro secoli lo storico fiorentino evocato dall'onor. Boccardo, i quali si ostinavano a rimaner rinchiusi nelle loro rocche feudali mentre cresceva al piano e fioriva la nuova città.

Passo ai *titoli al portatore*, se me lo permette la cortesia del Senato.

Nelle parole e nei concetti dell'onorevole Boccardo e dell'onorevole Vitelleschi deve esservi stato equivoco a proposito delle società anonime. Essi devono aver confuso il carattere anonimo della società col carattere del titolo, perchè hanno detto che, applicando una tassa maggiore ai titoli al portatore, si uccide la società anonima.

Ma essa vive all'infuori della qualità del titolo, come già disse l'onorevole Finali, non essendo incompatibile colla società anonima il titolo nominativo.

La Banca d'Italia, che è la prima nostra società anonima, per virtù di legge, per un emendamento che l'onorevole Mussi ed io avevamo proposto alla Camera, ha tutti i suoi titoli nominativi; e tutti gli azionisti di qualunque società anonima, a termini del Codice di commercio, possono presentare i loro titoli e convertirli in nominativi. Quindi quando si dice: la tassa sui titoli al portatore uccide la società anonima, si confonde la qualità del titolo con quella della società.

La questione è per altro complessa e si riatocca ad un'altra più grave, quella della sperequazione dei tributi nei riguardi delle trasmissioni delle proprietà immobiliari e mobiliari.

Se vi sia sperequazione di tributi fra la proprietà immobiliare e la mobiliare, in tesi astratta, non è facile dire; ma si può con sicurezza affermare che la sperequazione avviene nella pratica, perchè nel trasferimento immobiliare il fisco è tutelato dal Codice civile; esso non è perfetto, se non quando lo si trascrive nei pubblici uffici, e allora niente sfugge all'azione dell'erario. Il trasferimento mobiliare invece è protetto dal principio sancito dall'art. 707 del Codice civile. *Possession vaut titre*.

Qui la frode è largamente organizzata; sono pochi quelli che ispirano la loro azione a criteri della più assoluta onestà, e credano che non sia mai lecito frodare nemmeno l'erario.

Pochi pagano la tassa. Si è creduto ovviare con l'obbligo della denuncia agli istituti depositari dei titoli. Ma con scarso risultato, specialmente perchè nei sistemi di deposito, alle vecchie polizze si è nella pratica sostituito il sistema delle cassette.

Così avviene che quando si tratta di un morto, di cui si debbano ritirare i titoli, se gli eredi sono buoni amici della Banca o dei suoi cassieri, non si registra il ritiro della cassetta.

Nel mio esercizio professionale mi è accaduto di assistere ad un ultimo atto di questa operazione. Venne aperta una cassetta dove dovevano essere per centinaia di migliaia di lire, e in cui si è trovato un numero del *Corriere della Sera* e un numero del *Secolo*; così mantenendo anche in questa operazione l'equilibrio politico, pur frodando l'erario.

Vi è poi l'altro sistema di frode, quello dei servizi cumulativi. Due persone prendono in comune una cassetta: uno dei due viene a mancare, l'altro si presenta alla Banca, ritira la cassetta, e così le ragioni dell'erario sono frodate.

Dunque è doveroso tutelare la pubblica amministrazione. E nessuno teme l'applicazione di questo aumento di tassa: nemmeno le Borse, che sono il barometro della pubblica paura.

Questo progetto infatti è passato alla Camera, e il paese aspetta che debba pure passare al Senato. Eppure non ha prodotto alcun perturbamento.

Lo straniero che porta i suoi capitali in Italia si meraviglia di altre tasse, non di quelle che concernono la costituzione delle società commerciali, e la circolazione dei titoli.

Sono tasse deboli, se si confrontano con altre della nostra vita finanziaria, che sono fissate in ben altra misura.

Ma vi è un'altra considerazione che mi induce a votare, e direi quasi con entusiasmo, questa parte del disposto della legge. Perchè essa cioè è anche una legge di perequazione, non essendo i titoli al portatore distribuiti in eguale misura in tutte le regioni d'Italia. Nell'Italia settentrionale ve ne è una grande abbondanza, mentre nel Mezzogiorno predominano le ragioni immobiliari. Io appartengo all'Alta Italia, e sono felicissimo di votare una disposizione la quale applica un criterio equi-

tativo di perequazione tra le varie provincie del paese.

L'onor. Finali ha avuto uno scoppio generoso quando ha detto « tutti si rovesciano su questo allegato 3° del progetto di legge e nessuno ricorda che in alcune sue parti, anziché gravare, non fa che alleviare ».

Se lo permette, completerò il suo concetto.

Malamente si dice questa una *legge d'aggravio*; questa è anch'essa una *legge di sgravio* per la pluralità dei contribuenti, perchè sono più i contribuenti sgravati che non quelli gravati.

Un'altra dimenticanza, nella loro infinita abnegazione, hanno fatto coloro che hanno attaccato il disegno di legge, quella che si riferisce ad alcune disposizioni veramente equitative e favorevoli ai contribuenti, portate nel disegno medesimo: alludo innanzi tutto a quelle degli articoli 8 e 9, concernenti i pagamenti rateali accordati per casi specifici, che saranno una vera fortuna per coloro che ne potranno profittare.

L'onor. Vitelleschi ha scherzato anche su ciò. « Voi non fate che costituire un debito che si paga a scadenza! »

Ma il debito vi è, onor. senatore, per il fatto del trasferimento del diritto; si permette solo di pagarlo ratealmente, e questo è un vero beneficio per il contribuente.

Un grande beneficio è anche quello portato dall'art. 4 che toglie delle vere iniquità derivanti dall'art. 53 dell'attuale legge del registro.

Avviene una successione, e vi sono dei documenti, all'infuori dei libri di commercio regolarmente tenuti, e non registrati; anche quando ad un magistrato viene la convinzione che si tratta di un debito reale da cui sia afflitta l'eredità, con la disposizione attuale non sono deducibili. Questa iniquità è tolta dall'art. 4.

Ora, se la memoria non m'inganna, è la prima volta che in un disegno di legge io trovo delle disposizioni le quali vanno a difendere non soltanto l'interesse dell'erario, ma, *rara avis*, anche quello del contribuente.

Si è osservato che il disegno di legge non contempla una generale riforma tributaria.

Il senatore Casara, per esempio, vorrebbe una legge che radicalmente provvedesse al riordinamento dei tributi mediante un accertamento generale del reddito, magari coll'inte-

stazione della rendita (anche se rimanesse danneggiato all'estero il titolo italiano) e mediante la nullità degli atti non registrati.

Già il ministro delle finanze nella sua relazione ha detto che si tratta di un progetto che è importante per i suoi fini e modesto per la sua attuale portata.

Speriamo dall'avvenire più radicali riforme, ma non indugiamo a votare la presente! Si sa che le eterne esitazioni allontanano dai risultati concreti.

Io, o signori, voto questo progetto perchè avvia ad un vero e sano miglioramento nei tributi comunali, lo voto perchè traduce in atto promesse da lungo tempo lanciate al popolo, lo voto perchè rende omaggio coi fatti all'alta parola del Re, che è la viva immagine della patria, lo voto perchè è presentato con intendimenti leali dal Ministero, il quale ha ridonato la pace al Parlamento ed al paese. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Luigi Pelloux, il quale ha domandato di spiegare brevemente le ragioni del suo voto.

PELLOUX LUIGI. Non tema il Senato che io prolunghi la discussione.

Sarò brevissimo, e non abuserò della pazienza dei colleghi.

Dopo i magistrali e poderosi discorsi che il Senato ha sentito, sarebbe temerità la mia se volessi discutere in merito ai provvedimenti che ci stanno innanzi.

Desidero solamente dire poche parole, per spiegare il voto che do favorevole, senza riserva, all'abolizione del dazio sulle farine. Il Senato non ha alcun bisogno di queste mie spiegazioni e può anche importargliene assai poco.

Io però parlo per dovere di coscienza, per i riguardi e la solidarietà che devo ad antichi colleghi miei nel Governo, ed anche un pochino per la storia.

Le ragioni per le quali do questo voto favorevole sono ovvie.

Basterebbe già a spiegarle il fatto che ministro proponente ne è l'onor. Carcano, e relatore, favorevole, della Commissione di finanze del Senato, è l'onor. Vacchelli, i quali furono: il primo, ministro delle finanze, il secondo, ministro del tesoro nel mio primo Ministero.

Nell'istesso modo che essi sono coerenti, coerentissimi nelle attuali loro proposte, eviden-

temente lo sono anch'io quando quelle proposte io accetto: come coerenti furono quegli altri miei colleghi di Gabinetto, che nell'altro ramo del Parlamento, le votarono.

Il Ministero di cui essi fecero parte allora è della fine di giugno dell'anno 1898, quando, in un momento di cui non è qui il luogo di ricordare le difficoltà e le responsabilità, fui chiamato a costituire un Governo dalla fiducia di cui mi onorava il compianto Sovrano.

Mi ero formato un concetto, che oggi ancora credo non errato sulle cause che avevano ingenerato i disordini del maggio di quell'anno; le quali, se in qualche regione dovevano ricercarsi in un movente d'ordine essenzialmente politico, in altre e non poche, specialmente nel Mezzogiorno d'Italia, dovevano invece ricercarsi nel grave disagio economico, e nella miseria in cui versavano le classi povere in seguito a molteplici circostanze disgraziate.

Commissario regio nelle Puglie, avevo cercato di rendermi conto, per quanto mi era possibile nel breve tempo della mia missione, di uno stato di cose che dava seriamente da pensare, e che meritava tutta l'attenzione e la preoccupazione del Governo.

Avevo visto che nei grandi comuni di campagna di quelle regioni, in quei grandi centri in cui le popolazioni agglomerate constano per ben quattro quinti di contadini, un grave peso per le classi disagiate derivava dal fatto che i comuni, per l'assestamento dei loro bilanci, traevano le maggiori risorse da un grave dazio sulle farine; ciò che colpiva in maggior grado le classi inferiori le quali si nutrivano essenzialmente con alimenti che avevano per base appunto la farina.

Era naturale pertanto che quando, poco dopo, io assumeva la direzione del Governo, una delle prime preoccupazioni di quel Ministero esser dovesse quella di tentare di portare subito un qualche rimedio ad un simile stato di cose, il quale costituiva una grave ed odiosa sperequazione, tale da richiedere urgenti provvedimenti.

E di fatto, quando nell'autunno del 1898, il Ministero presentava al Parlamento il suo programma concreto, svolto in tanti disegni di legge, esso ne presentava alla Camera dei deputati, uno al quale, come è detto nella relazione ministeriale che lo accompagnava, ben si addiceva il modesto titolo di *Modificazioni*

alle leggi sul dazio di consumo, sulle tasse di produzione e sui tributi locali.

E, per spiegare appunto la modestia di quel disegno di legge, la relazione ministeriale, dopo parecchie considerazioni, continuava così: « È nostro primo dovere il difendere la solidità del bilancio... ma d'altra parte, tutto ciò non deve rendere impossibile di sopprimere il balzello medioevale del dazio interno di consumo, almeno sul pane quotidiano ».

Non starò a ricordare quello che avvenne di quel disegno di legge. È troppo noto. Poche settimane dopo che era stato presentato, cominciò a manifestarsi nella Camera dei deputati l'opposizione che avrebbe incontrato, da coloro stessi da cui certamente meno era da aspettarselo per parte mia.

In breve, non solo quel progetto non poté venire in discussione, ma l'opposizione che incontrò fu la causa, se non immediata, la causa principale di quella crisi ministeriale, avvenuta poi, occasionata da un altro ben noto incidente.

Quali siano state politicamente le conseguenze di quella crisi, non è qui il caso di dire. Certo si è che il risultato economico fu che le popolazioni dovettero aspettare due anni di più un provvedimento che doveva e poteva essere immediato. E se oggi lo ottengono, esse non potranno nemmeno esserne intieramente soddisfatte, dopo le tanto maggiori promesse con cui si sono più tardi lusingate.

Dopo tali precedenti, come potrei io non votare questa abolizione del dazio sulle farine?

Si dice che da tale riforma, il beneficio di ogni cittadino sarà insensibile o quasi.

Sta bene, se lo si riferisce ai 33 milioni di Italiani; ma se, per fare un calcolo più esatto, lo si riferisce ai comuni, in cui vi è la sperequazione più grave, ben altri sono i risultati.

Se ci sono regioni in cui il beneficio sarà minimo, all'opposto ve ne saranno altre in cui esso sarà relativamente grandissimo, e saranno appunto quelle per le quali era urgente il provvedimento.

Si dice: ma è il Governo che pagherà in certo modo per i comuni che hanno i bilanci più compromessi.

Ebbene, lasciatemelo dire, il Governo, così, non fa che il suo dovere. Poco per volta, senza provvedere in tempo, si è lasciata arrivare la situazione attuale, che non può durare più oltre!

Chi ha da provvedere? Mi pare naturale che provveda chi ha i mezzi, ed in pari tempo ha anche la responsabilità dell'avvenuto.

Non mi nascondo la importanza e la giustezza delle obbiezioni che da tanti si fanno a quella abolizione del dazio sulle farine, e che ebbero in quest'aula, e nell'altro ramo del Parlamento, valentissimi interpreti.

Non credo di votare una cosa perfetta; lungi da me quell'idea; riconosco che il modo di riparare al vuoto che quella abolizione porterà al bilancio dello Stato, può anche lasciare a desiderare; ma io dichiaro che quell'abolizione io la accetto, non già come uno sgravio generale, con beneficio uguale per tutti i cittadini; la accetto piuttosto come un provvedimento indispensabile ed urgente per riparare ad una enorme ed odiosa sperequazione.

Fu detto che l'aver promesso alle popolazioni degli sgravi su i tributi fu un errore. Si può in parte consentire in una tale affermazione; anzi più che un errore sarebbero state una colpa, quando quelle promesse fossero state fatte per ricerca di popolarità, o per tattica parlamentare.

Ma lo sgravio di cui qui si tratta è di ben altro genere; ripeto che è un atto di giustizia che doveva pur sempre avvenire, anche se di sgravi non si fosse mai parlato.

L'onorevole Negri dice che si potrà riparare la sperequazione senza abolire la tassa. Non nego: ma la difficoltà era gravissima, mentre l'abolizione risolve tutto. Ed io sono lieto di vederne vicina l'attuazione; sono lietissimo di darle il mio voto, e mi rallegro sinceramente, schiettamente, col Gabinetto che ottiene di condurla in porto. Quella riforma avrebbe potuto avvenire sotto il mio primo Ministero; ma se posso rimpiangere i due anni perduti, saluto con gioia il giorno in cui essa avviene, chiunque sia colui che l'avrà compiuta.

Il Ministero attuale ha avuto una fortuna che è mancata al mio. Egli, per questo provvedimento, ha trovato appoggio anche negli avversari suoi (*si ride*), i quali, per coerenza e nell'interesse del bene pubblico, hanno dimenticato di essere opposizione, mentre al Ministero mio è toccata la sorte diametralmente opposta. (*ilarità, vive approvazioni*).

GUARNERI. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GUARNERI. L'onorevole Massarani l'altro giorno ha accennato di presentare non so se modifiche o aggiunte al progetto attuale. Il senatore Saladini disse pure che avrebbe presentato un ordine del giorno.

Io pregherei tutti i senatori che intendano di presentare delle proposte, di farle pervenire al più presto possibile alla Presidenza perchè sieno stampate e distribuite ai senatori. Così si potrebbe discutere con più conoscenza di causa, regolandoci, a seconda delle proposte, e per la discussione e per la votazione.

PRESIDENTE. La proposta del senatore Guarneri è ragionevolissima; anzi l'avrei fatta io stesso, se egli non mi avesse prevenuto.

Invito pertanto i senatori che hanno ordini del giorno o emendamenti da presentare, di volerli rimettere alla Presidenza.

Propongo poi al Senato di voler tener seduta domani, nonostante sia giorno festivo.

Voci. Sì, sì.

PRESIDENTE. Allora, non sorgendo obiezioni, la mia proposta si intende approvata.

Leggo l'ordine del giorno per domani alle ore 14.

1. Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:

Abrogazione della legge 14 maggio 1894, n. 189, che modifica alcuni articoli della legge consolare del 28 gennaio 1866, n. 2804;

Approvazione di una convenzione fra il Ministero degli affari esteri ed il Monte pensioni dei maestri elementari, circa il pagamento di contributi arretrati dovuti per le scuole elementari all'estero:

2. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Sgravio dei consumi ed altri provvedimenti finanziari;

Soppressione del comune di San Giovanni Battista ed aggregazione a quello di Sestri Ponente;

Riforma del casellario giudiziale;

Approvazione della spesa straordinaria di L. 200,000 per la rinnovazione delle matricole fondiari;

Modificazioni alla legge 31 maggio 1883, n. 1353 (Serie 3ª) sulla Cassa di soccorso per le opere pubbliche in Sicilia.

3. Interpellanza del senatore Maragliano al ministro dell'interno sui servizi della sanità pubblica del Regno, specialmente in ordine ai casi di peste verificatisi recentemente a Napoli.

4. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Sulle associazioni o imprese tontinarie o di ripartizione;

Cancellazione dall'elenco delle opere idrauliche di 2ª categoria di un tratto del canale Primaro in provincia di Ferrara;

Disposizioni relative ai segretari ed altri impiegati comunali e provinciali;

Concessione della patente di grado superiore ai maestri elementari con patente di grado inferiore, dopo un triennio di lodevole servizio.

5. Relazione della Commissione pei decreti registrati *con riserva*.

6. Interpellanza del senatore Guarneri al presidente del Consiglio dei ministri sulle attuali condizioni politiche e sociali dell'Italia.

La seduta è sciolta (ore 18 e 10).

Licenziato per la stampa il 25 gennaio 1902 (ore 48)

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche